

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI n. n.277 del 18 maggio 2021

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

Riformisti versus corporativi

1. Riformisti versus corporativi (Raffaele Morese)
2. Green New Deal, zero scarti, alberi: lo spartito vincente (Giuseppe Gallo)
3. La partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa (L. Campagna, L. Pero, M. Carcano)
4. Ascesa del resto: per i mercati emergenti, nuova crescita? (Ruchir Sharma)
5. Intesa sulla privacy tra INA e Garante dei dati personali (Giuseppantonio Cela)
6. No al trattamento coatto delle persone con disagio mentale (Mario Conclave)
7. L'età dell'impunità e come combatterla (David Miliband)
8. La questione della ricezione del pensiero sociale del Papa (Sandro Antoniazzi)
9. Documento nuova RAI (AAVV)

1. Riformisti versus corporativi

Scritto da Raffaele Morese

Ci stiamo avvicinando ad un momento cruciale per la sorte politica, economica e sociale dell'Italia. Man mano che scema la tensione e l'emergenza del Paese sulla pandemia - con tutti i gradualismi che l'intelligenza collettiva suggerisce, per non far diventare una illusione di breve periodo la riduzione della gravità del Covid 19 - si alza l'attenzione sul PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) approvato dal Governo e dal Parlamento, pochi giorni fa. E' un'attenzione ambigua e tendente alla deviazione dalla questione vera. Infatti, tutti hanno chiaro che Governo e Parlamento hanno preso l'impegno di spendere bene e in tempi realistici il "debito buono" contratto assieme alla UE, ricorrendo ad un approvvigionamento massiccio sui mercati finanziari.

A questo fine, hanno preso l'impegno di realizzare alcune riforme, prime fra tutte quelle sulla giustizia, sulla semplificazione amministrativa, sulla fiscalità. Vale sempre avere a mente che l'ultima discussione ufficiosa sul testo del PNRR è stata quella tra von der Leyen e Draghi nientemeno sulla mai realizzata liberalizzazione delle spiagge. Le antenne europee sono sensibilissime sul fronte riformistico e a ragione.

Ebbene, in questi giorni si stanno alzando voci sempre più autorevoli contro questo scambio. Quella più bislacca, ma uscita da labbra non insignificanti, è che le riforme le può fare soltanto un Governo emerso da nuove elezioni politiche. Quello attuale, anche se espresso dalla stragrande maggioranza del Parlamento, non è legittimato. In più, è guidato da un Presidente del Consiglio che non è neanche parlamentare.

In realtà, questo è soltanto l'antipasto di uno scontro strisciante che non riguarda soltanto destra e sinistra del Parlamento, ma soprattutto tra chi, anche nell'insieme della società, è autenticamente riformista e chi è radicalmente corporativo.

Il riformismo nel nostro Paese ha avuto sempre vita difficile. Ma mai come ora l'insidia del corporativismo, della difesa di posizioni di rendita di ogni tipo (immobiliare, amministrativa, giudiziaria, collusiva, elusiva e via citando) ha posto con le spalle al muro chi era disponibile al cambiamento. Cioè quelli che hanno sempre pensato che benessere e democrazia possono andare a braccetto soltanto se costantemente c'è un intervento correttivo delle tendenze

devianti del sistema redistributivo della ricchezza, dell'equa presenza territoriale del potenziale produttivo del Paese, della dote di democrazia che ci viene dal giorno dell'approvazione della Carta Costituzionale.

Nel passato, abbiamo registrato momenti fecondi del riformismo, specie quando hanno coinciso con ampi movimenti di opinione civica (divorzio, aborto, parità di genere, pace) e di diffuse lotte sociali (contrattuali e per il welfare state) come nella seconda metà degli anni 90. Con l'entrata in un cono d'ombra, quelle pressioni di massa, lentamente ma inesorabilmente hanno lasciato spazio alle pretese corporative, che hanno riconquistato terreno in quasi tutti gli ambiti della società italiana. Molte hanno avuto finanche patinate argomentazioni a loro sostegno; basti pensare alla forza espressa dal tema della prescrizione giudiziaria per cui mentre ieri l'avvocato più bravo era quello che portava il proprio assistito al trionfo della verità, oggi il più gettonato è quello che riesce a trascinare le cause fino alla prescrizione.

I partiti si sono dimostrati troppo fragili – specie dopo la tragedia di “mani pulite” – nei confronti del pressing delle forze conservatrici dei piccoli o grandi privilegi. A trovarsi più a proprio agio, ovviamente, sono stati i partiti di destra; ma l'inquinamento corporativo ha riguardato anche quelli di sinistra, spesso in imbarazzo nel contrastare la cavalcata protestataria di quanti si sentivano lesi nei loro interessi. Per non farsi del male, si è ricorso a san Rinvio, a santa Proroga ma ora il giochetto rischia di essere costosissimo.

Non a caso Draghi sembra determinato a realizzare le riforme strettamente vincolate agli investimenti previsti dal PNRR. Anzi, a stare alle dichiarazioni, le vorrebbe concretizzare prima di andare a riscuotere la prima rata di luglio del NGEU (Next Generation EU). Non vuole lasciare molto spazio all'aggregazione delle resistenze corporative. Ma queste non punteranno tanto a mettere in ginocchio il Governo. Prenderanno di mira il Parlamento, considerandolo più “burroso” che l'Esecutivo. E' lì che si potranno consumare i più potenti annacquamenti delle proposte di cambiamento.

A meno che....

A meno che i riformisti di tutt'Italia si facciano sentire, sappiano trovare una reale unità, vogliano dimostrare agli italiani e agli europei che non siamo dei cialtroni. Non sarebbe uno sforzo inutile portare al dibattito pubblico nel Paese i contenuti degli impegni presi con l'Europa, con un'iniziativa capillare e impegnativa. Saremmo tutti più certi che il PNRR sarebbe finanziato e capace di produrre i suoi effetti di benessere anche a favore di chi, pur di lasciare le cose come stanno, tenterà in tutti i modi di non fare arrivare neanche un cent da Bruxelles.

2. Green New Deal, zero scarti, alberi: lo spartito vincente

Scritto da Giuseppe Gallo*

Nel 1859 Darwin pubblica "L'origine delle specie", rivoluziona la teoria creazionista della vita ed inaugura la teoria dell'evoluzione per mutazione e selezione naturale, una combinazione di caso (le mutazioni genetiche sono casuali) e di necessità (le condizioni ambientali cambiano per l'azione di fattori non direttamente controllabili dalle specie viventi). (Luca e Francesco Cavalli Sforza, Introduzione a "L'origine delle specie" Bollati-Boringhieri).

"La selezione naturale è una forma di disegno intelligente, senza bisogno di maiuscole: interviene ovunque vi sia autoriproduzione e mantiene in vita le specie nel modo più efficiente. O, se preferiamo, l'azione combinata di mutazione e selezione naturale è un disegno quasi-intelligente, perché c'è parecchio spreco, un'infinità di tentativi e molti insuccessi. Eppure in quattro miliardi di anni (di età della vita sulla terra, ndr) ha generato una varietà stupefacente di forme di vita ben funzionanti." (ibid.)

Nel terzo capitolo de "L'Origine delle specie", dedicato alla Lotta per la vita, Darwin offre una serie straordinaria di dimostrazioni empiriche relative all'interdipendenza strutturale dei viventi, animali, vegetali, umani ed alla connessione in un'unica rete sistemica del singolo col tutto, del tutto col singolo, del tutto col tutto.

Una filiera vitale integrata, molto istruttiva, descritta da Darwin, è quella dei bombi, imenotteri più grandi delle api e con un'organizzazione collettiva simile ma meno numerosa, molto pelosi, con la livrea gialla e nera, grandissimi impollinatori di fiori.

Citando uno studio di M.H. Newman, che li aveva studiati a lungo e con profondità, Darwin ricostruì la catena sistemica: il numero dei bombi dipende, in gran parte, dal numero dei topi campagnoli che distruggono i loro favi ed i loro nidi ed hanno nei gatti i loro nemici naturali. Newman aveva, infatti, rilevato che nei villaggi e nei borghi, dove un gran numero di gatti girano liberi, il numero di nidi di bombi era di gran lunga superiore ad altri ambienti perché i gatti mantenevano in equilibrio il numero dei topi.

"E', dunque, credibilissimo che la presenza di un gran numero di gatti in un distretto determini, mediante l'intervento dei bombi e delle api la quantità di certi fiori nel distretto stesso."

Bombi, topi, gatti, fiori, frutti, semi: ecco un buon esempio di filiera vitale sistemica nella quale il venir meno di una sola componente determina la rottura dell'equilibrio complessivo (pochi gatti, troppi topi, pochi bombi, meno impollinazione, meno frutti, meno semi, meno riproduzione vegetale, meno alimenti per animali ed umani).

In un testo, di grande interesse (La nazione delle piante, Laterza, 2019) Stefano Mancuso (Direttore del Laboratorio internazionale di neurobiologia vegetale dell'Università di Firenze) racconta un evento, drammaticamente esplicativo, molto pertinente per le nostre brevi considerazioni.

Negli anni 1958-1962, l'epoca del "Grande Balzo in Avanti" Mao-Tse-Tung ed il Partito Comunista Cinese (al potere dal 1949) avviarono il programma per debellare la devastazione scatenata dal carattere endemico delle malattie infettive sulla popolazione cinese (peste, colera, vaiolo, tubercolosi, poliomielite, malaria) attraverso imponenti campagne di vaccinazione e la creazione di un Servizio Sanitario Nazionale. Il Programma prevedeva l'attacco massiccio ai vettori di diffusione delle malattie: zanzare, portatrici di malaria; topi responsabili della diffusione della peste; mosche, portatrici di virus. Ai tre "flagelli" citati furono aggiunti i passeri che, consumando 4,5 kg pro capite di grano all'anno (oltre a frutta e riso), secondo i calcoli degli scienziati cinesi sottraevano cibo, su base annua, a 60.000 persone per ogni milione di passeri. La loro distruzione avrebbe liberato il corrispettivo di risorse alimentari per il popolo che, con fatica, le produceva. "Oggi, qualunque iniziativa di cambiamento dell'ecosistema così radicale come quella di eliminare ben quattro specie da un territorio vasto

come la Cina, sarebbe, ovviamente, ritenuta sconsiderata, ma nel 1958 a molti sembrò un'ottima idea." (ibid.)

I risultati furono catastrofici. La quasi totale scomparsa dei passeri e di altri uccelli favorì la crescita smisurata delle popolazioni di insetti, privi dei nemici naturali che ne controllavano e ne mantenevano in equilibrio l'espansione, soprattutto di locuste la cui crescita esponenziale distrusse gran parte delle colture sull'intero territorio. La situazione, già devastante, fu aggravata da una serie di disastri naturali che fra il 1959 ed il 1961 determinò una terribile carestia e la morte di un numero di persone, mai ufficialmente quantificato, ma stimato fra i 20 ed i 40 milioni.

Un'ecatombe! I passeri furono reimportati dall'URSS!

La lezione di Darwin e la vicenda dei passeri di Mao (esempio di una lunga sequenza), oggetto di omaggi formali e di rimozioni sostanziali, sono rimaste mute per la nostra specie (soprattutto per i gruppi dirigenti), autocertificata "Sapiens, Sapiens", in realtà "Sapiens Inconsiderata" (irresponsabile).

Dal 1988, anno di inizio dei grandi Summit planetari sul riscaldamento del pianeta, effetto serra, necessità di contenerlo ed abbatterlo, passando per la "Convenzione quadro sui cambiamenti climatici" (1992), per il Protocollo di Kyoto (1997), sino all'Accordo di Parigi (2015), le emissioni di CO2 sono aumentate del 40%.

Senza Convenzioni, Protocolli, Accordi non vincolanti sarebbe stato peggio? E' probabile, ma non certo assolutorio!

Negli ultimi 540 milioni di anni la Terra ha subito 5 grandi estinzioni di massa, nelle quali scomparvero fra il 70% ed il 96% delle specie viventi, ed un numero significativo di estinzioni minori.

Nel 2017, 15.364 scienziati di 184 Paesi hanno firmato una Dichiarazione ("World Scientists' Warning to Humanity: A second Notice") nella quale sostenevamo che "abbiamo scatenato un evento di estinzione di massa, il sesto in circa 540 milioni di anni, in cui molte forme di vita attuali potrebbero essere annientate o sulla via per l'estinzione entro la fine di questo secolo." Non diversamente, nel 2014, un gruppo di scienziati della Duke University stimò il tasso di estinzione delle specie viventi sulla terra, prima dell'apparizione dell'uomo, pari a 0,1 specie estinte per milione di specie per anno. Il tasso di estinzione attuale viene stimato superiore di 1.000 volte ed i modelli previsionali di medio periodo calcolano un tasso di estinzione sino a 10.000 volte superiore.

"Sono i numeri di un'apocalisse. Mai nella storia del pianeta, anche durante le più catastrofiche estinzioni di massa, si sono raggiunti tassi di estinzione così elevati e, soprattutto, compresi in un così impercettibile lasso di tempo. Le passate estinzioni di massa di cui si ha conoscenza, sebbene veloci, si sono sempre manifestate lungo un arco di milioni di anni. L'attività umana, al contrario, sta concentrando la sua letale influenza sulle altre specie viventi in una manciata di anni. L'intera storia dell'Homo Sapiens inizia soltanto 300.000 anni fa, meno di un battito di ciglia per i tre miliardi e ottocento milioni di età della vita." (S. Mancuso, op. cit.).

Di fronte all'evidenza di una deriva che investe le condizioni stesse della vita sulla Terra, la dialettica fra tendenza catastrofica inerziale e controtendenza al riequilibrio ha ripreso vigore. Ad essa contribuiscono importanti riconversioni industriali già realizzate ed in atto (sviluppo di modelli di economia circolare; chimica verde, passaggio al settore delle fonti energetiche rinnovabili di interi gruppi petroliferi quali ERG, crescita degli investimenti nelle energie alternative); l'assunzione di vincoli di sostenibilità ambientale nei modelli di investimento di grandi gruppi finanziari globali, a partire da Black Rock; corsi azionari delle imprese e dei gruppi industriali green comparativamente molto migliori dei concorrenti tradizionali, segno che i mercati finanziari considerano vincente la tendenza; pressione, crescente, dell'opinione pubblica e dei movimenti giovanili passati alle cause giudiziali (vincenti) contro le

inadempienze dei Governi e la distruzione del loro diritto al futuro; Vertice sul clima fra Biden ed i leaders globali il 22 aprile u.s., in occasione della giornata mondiale per la terra, che ha ribadito e reso più stringenti gli obiettivi dell'Accordo di Parigi, dopo il nefasto, repulsivo quadriennio dell'Amministrazione Trump.

Il Next Generation EU, il Recovery and Resilience Facility ed il Piano Nazionale di Ripartenza e Resilienza che ne ha tradotto l'impostazione per l'Italia, rappresentano, senza dubbio, il colpo d'ala che, per la prima volta, concretizza i principi di sostenibilità ambientale e sociale in un Progetto europeo vincolante, finanziato con debito europeo e distribuito ai Paesi membri secondo criteri di priorità solidale.

Al Green New Deal (energie rinnovabili, efficienza energetica, tutela del territorio e delle risorse idriche, agricoltura sostenibile, mobilità sostenibile) dev'essere associata la transizione all'economia circolare, un cambiamento di paradigma produttivo, distributivo, nei consumi, negli stili di vita, nei modelli culturali (opposto al "produci, distribuisci, consuma, butta") che nel PNRR è residuale sia sotto il profilo finanziario, sia perché ridotta a componente del ciclo dei rifiuti.

Da ultimo, non certo per importanza, la centralità della riforestazione planetaria, l'unica operazione (peraltro poco costosa) che può completare il dispositivo strategico perché a differenza degli altri interventi che contengono il tasso di crescita delle emissioni di CO₂, abbate, attraverso la fotosintesi clorofilliana, i volumi di CO₂ ed è in grado di invertire radicalmente la tendenza.

Green New Deal, Economia circolare, Riforestazione. Ecco le tre leve, coordinate, contestuali, sistemiche di una strategia realistica, strutturale, potenzialmente vincente.

Abbiamo imparato, dal modello di "ecologia integrale" dell'Enciclica "Laudato Si'" che il grido della Terra, gravemente ferita, ed il grido, non meno lacerante, dei poveri è lo stesso grido; che questione ambientale e questione sociale esprimono, ognuna al suo livello, le stesse tare strutturali di un modello di sviluppo insostenibile.

Per queste semplici, motivate ragioni una strategia di sostenibilità integrale richiede l'apertura di segmenti di governance globale (dalla prevenzione agli interventi di cure pandemiche; ai vincoli ambientali; ai diritti ed alle tutele fondamentali della dignità inalienabile della persona) associati ad una governance partecipativa dei PNRR nazionali capace di coinvolgere il protagonismo della società civile, il suo slancio progettuale, la sua esperienza di gestione sul campo, a partire dalle Rappresentanze del Lavoro.

**Presidente Fondazione Tarantelli*

3. La partecipazione dei Lavoratori alla gestione dell'impresa

Scritto da L. Campagna, L. Pero, M. Carcano

1. Sta emergendo un nuovo interesse per la Partecipazione diretta

Nell'ultimo decennio è cresciuto nel nostro paese l'interesse per sperimentare modi e forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa di tipo nuovo e poco esplorato nel passato. La novità sta soprattutto nel fatto che queste sperimentazioni sono sorte dal basso, senza programmi organici, in modi spesso informali e sottotraccia, talora anche semi-nascosti per non urtare le suscettibilità dominanti. Le forme che ha assunto negli ultimi 10 anni questa nuova partecipazione dal basso sono principalmente di tipo diretto e sono distanti dal dibattito sulla "democrazia industriale" sviluppatosi negli anni '80 e '90, che si era concluso con varie proposte di legge, rimaste poi nel cassetto. Vi è però anche una terza forma più embrionale, e ancora più sottotraccia, basata su una possibile consultazione di vertice sulle scelte strategiche nelle grandi imprese, che si può considerare ottimisticamente un "germoglio" della partecipazione strategica.

Le due forme emergenti sono riconducibili alla partecipazione diretta, come nella definizione di G. Baglioni, cioè a quelle forme che hanno finalità di condizionare il management e l'impresa nella gestione operativa del flusso produttivo attraverso un impegno diretto dei lavoratori in prima persona, o attraverso la mediazione di rappresentanti locali eletti dai lavoratori, in una dimensione esclusivamente operativa. Le due forme emergenti sono così descrivibili.

a) Coinvolgimento e partecipazione diretta dei lavoratori. Si è realizzata attraverso gruppi di miglioramento continuo, campagne di consultazione o di formazione mirata per progetti di innovazione tecnica e organizzativa, lavoro di gruppo in team formalizzati, sistemi di suggerimenti, social network informali, comunità di pratiche.

Tutte queste modalità, talora formalizzate come nel caso del lavoro in team, delle comunità di pratiche e dei suggerimenti ma più spesso informali, come negli altri casi, prevedono una iniziativa del management volto a coinvolgere direttamente le persone nei processi di innovazione organizzativa e del posto di lavoro collegati alla innovazione tecnologica. Il management aziendale di alto livello si è avventurato su questa strada, soprattutto nelle imprese innovative di medie dimensioni, per due esigenze principali: superare le resistenze al cambiamento tipiche della cultura italiana e spesso radicate nei capi intermedi, e predisporre i cambiamenti nella cultura e nel posto di lavoro essenziali per la introduzione delle nuove tecnologie. Anche in molte grandi imprese il coinvolgimento diretto dei lavoratori ha assunto queste forme ed è stato centrale per il cambio sostanziale del modello produttivo (come per il WCM in FCA e la lean evoluta in Lamborghini, Luxottica, Pirelli, Ferrero etc.). Va detto che queste iniziative del management avanzato, molto diffuse ma tuttavia limitate e circoscritte alla minoranza delle imprese più innovative, ha incontrato quasi sempre una risposta positiva dei lavoratori, soprattutto se gestita con cautela e con rispetto delle tradizioni di relazioni industriali italiane. Più differenziata è stata invece la risposta degli operatori sindacali, spesso entusiasta, ma talora scettica o assente.

In molti casi queste forme di partecipazione diretta sono state favorite e supportate anche da accordi sindacali aziendali, soprattutto dove i programmi di formazione di massa dei lavoratori hanno aperto la strada all'innovazione (come ad es. nel caso Arneg del 2010, Polti del 2014, Luxottica, Lamborghini etc.)

b) Partecipazione organizzativa collegata ai premi di risultato e agli incentivi fiscali e contrattualizzata. In alcuni casi la partecipazione diretta dei lavoratori è stata collegata ad accordi sindacali sul premio di risultato che attribuivano a Commissioni miste, azienda e RSU, il compito di monitorare e indirizzare i processi di innovazione, alla base degli incrementi di produttività e del premio di risultato. Nel caso di aziende di dimensioni medie le Commissioni si sono concentrate di solito su singoli progetti tecnologici o organizzativi (ad es. accordo C.B. Ferrari 2017, Gefran 2018, Siat 2019, Rold 2019, Hera etc.). Nel caso invece di aziende più grandi le commissioni paritetiche si occupano solitamente di miglioramento a tutto campo e intervengono su più temi (ad es. accordi Luxottica, Ducati, Lamborghini, Bonfiglioli). A questa formula è stato dato il nome di "partecipazione organizzativa", perché si intrecciano il coinvolgimento diretto dei lavoratori, essenziale per il successo dei progetti di miglioramento,

con le tradizioni delle Commissioni paritetiche, che monitorano l'andamento del premio salariale di risultato e in qualche modo possono indirizzare il progetto di cambiamento.

Queste soluzioni sono state indubbiamente favorite dalle leggi finanziarie 2015 e 2016 (confermate negli anni successivi) e dai notevoli vantaggi fiscali da esse previste. Si può vedere in queste formule un modo di partecipazione economica, per lo stretto collegamento con il salario di produttività. Va segnalato anche in questi casi un buon gradimento da parte dei lavoratori. Si tratta di solito di aziende nelle quali le Relazioni Industriali hanno assunto un approccio di tipo cooperativo da molto tempo.

Sono riconducibili a questo schema anche molti degli accordi sul welfare aziendale che prevedono una definizione degli schemi di welfare condivisa tra aziende e sindacati con le modalità previste dalla Legge. In molti casi questi accordi, molto più numerosi, prevedono anche una consultazione dei lavoratori con assemblee o questionari, o anche una decisione personale del singolo lavoratore.

c) Forme embrionali di consultazione dei sindacati sulle scelte strategiche. Una terza forma, che si è sviluppata in forma embrionale e ancora volontaristica, è basata sulla possibilità di attivare una commissione di consultazione ad alto livello, tra i vertici aziendali e le organizzazioni sindacali, sugli scenari strategici e le scelte rilevanti per il futuro produttivo nelle grandi imprese. Commissioni consultive di questo tipo sono previste non solo in molti accordi aziendali di grandi imprese tedesche con siti in Italia, ma anche nel contratto aziendale Luxottica del 2019 e nel recente CCNL dei metalmeccanici del febbraio 2021, e in accordi di altre grandi imprese. Secondo alcuni queste commissioni di consultazione strategica sono solo una forma evoluta dei diritti di informazione, mentre secondo altri osservatori potrebbero essere prime forme sperimentali di partecipazione strategica.

2. Cause strutturali delle nuove forme di partecipazione diretta

Lo sviluppo di queste forme di partecipazione diretta è in parte simile alle tendenze degli altri paesi avanzati ma è in parte tipico della situazione italiana caratterizzata da molte medie imprese ad alta innovatività e quindi molto propense alla partecipazione in funzione del cambiamento.

Le motivazioni economiche o strutturali che stanno alla base del cambiamento sono essenzialmente due.

1. L'esigenza più forte è indubbiamente **l'urgenza per l'innovazione tecnologica** (produttiva, progettuale e logistica) che trascina una **esigenza di innovazione organizzativa** profonda. Senza entrare nel problema del rapporto tra tecnologia e organizzazione e dei nuovi modelli produttivi adatti al mondo del 21° secolo, qui basta ricordare che le tecnologie digitali applicate alla manifattura richiedono forme organizzative molto più evolute dei sistemi post-fordisti a cui siamo abituati (specializzazione flessibile, outsourcing, delocalizzazione). Esse richiedono nuove soluzioni che vengono oggi indicate come Lean evoluta o lean 4.0 o "agile". Infatti per gestire l'automazione, la robotica avanzata e i big data sono necessari sistemi organizzativi in grado di sperimentare, di modificarsi, di correggere errori e strade sbagliate, di apprendere velocemente, di assicurare livelli di qualità elevati.
2. Anche il fatto che nelle aziende di servizio non manifatturiere, che operano solo nella distribuzione o nella consegna, si affermino modelli di taylorismo digitale (come ad es. in Amazon), non deve trarre in inganno. Ovviamente in questi ambienti, dove non si produce nulla ma si spostano solo pacchi contenenti cose prodotte da altri, oppure dove si fa incontrare domanda e offerta di lavoro (si pensi alle piattaforme) i metodi dello *scientific management* garantiscono ad oggi la massima efficienza. Tuttavia anche in questi mondi sta emergendo l'esigenza di regolazione, che richiederà prima o poi non solo uno sviluppo della contrattazione tradizionale di tutela, ma anche l'esigenza di "contrattare in anticipo l'algoritmo". Il controllo dell'algoritmo, cioè del sistema di governo del lavoro, richiederà a sua volta una qualche forma di partecipazione. In effetti anche nelle piattaforme di "mercato" e di consegna rapida come i "riders", sta progressivamente emergendo l'esigenza di contrattare la condizione di lavoro subordinato e i sistemi di controllo e regolazione del lavoro. In ogni caso tutte le aziende, anche quelle più tradizionali, si aspettano che per raggiungere i risultati i lavoratori aderiscano alle richieste aziendali,

risolvano intenzionalmente i problemi che incontrano, si sentano "ingaggiati". Si tratta di una richiesta unilaterale di partecipazione che non viene riconosciuta al lavoratore in quanto non prevede reciprocità.

b) A questa esigenza generale presente in tutti i sistemi manifatturieri dei paesi avanzati si è aggiunta in Italia nel caso soprattutto delle medie imprese famigliari, il problema del **passaggio generazionale** e della crisi manageriale e imprenditoriale conseguente. La globalizzazione dell'economia ha probabilmente accentuato una crisi latente e storica nelle imprese famigliari, che forse è più evidente nelle imprese italiane per ragioni culturali. In breve vi è una forte esigenza di innovazione gestionale in questi ambienti per la transizione nel nuovo secolo e per far evolvere la cultura dei fondatori che risale agli anni '50 e '60 del '900. In effetti nelle medie imprese famigliari, che sono ancora l'ossatura del nostro sistema produttivo, si sta lentamente affermando l'esigenza di aprire i Consigli di Amministrazione ad attori non famigliari, e a nuove risorse manageriali. Perciò il coinvolgimento dei lavoratori dell'azienda e la eventuale presenza di loro rappresentanti nella gestione, può apparire in molti casi una soluzione semplice e naturale.

A ciò si aggiunga che la necessità di gestione condivisa tra aziende e RSU, degli standard sanitari nel corso della pandemia COVID-19, ha diffuso ampiamente l'idea della importanza della partecipazione dei lavoratori alla gestione. Dovunque si è osservato che l'innovazione tecnologica avanza non tanto per la numerosità delle macchine ma soprattutto con l'impegno e il coinvolgimento delle persone.

Infine si può prevedere che lo sviluppo di processi partecipativi inneschi un'evoluzione dei ruoli e delle relazioni tra i diversi attori. E' probabile allora che si sperimentino nuovi vantaggi reciproci e che maturino altri tipi di partecipazione. In particolare il mantenimento nel tempo di comportamenti partecipativi del lavoratore è possibile solo se egli percepisce che la sua partecipazione nell'aiutare l'impresa ad avere successo, gli consentirà di condividere anche i futuri guadagni. È interesse del lavoratore partecipare alla crescita di produttività e al miglioramento se ciò gli consente almeno di mantenere il suo lavoro. In caso contrario la motivazione del lavoratore alla partecipazione non è sostenibile nel tempo. Per quale motivo, infatti, il lavoratore dovrebbe partecipare al miglioramento di una impresa in cui un capitale impaziente ha intenzione di disinvestire?

Allo stesso tempo la sperimentazione dell'impatto della partecipazione sui risultati di impresa può aiutare il management e la proprietà a superare la tradizione del comando e controllo per influenzare i comportamenti e riconoscere i vantaggi della partecipazione. Queste aspettative di benefici da assicurare nel tempo possono essere soddisfatte se vi è un atteggiamento di reciprocità tra gli attori e se si proiettano su un medesimo orizzonte temporale. Ciò, presumibilmente, aprirà la strada a forme di partecipazione strategica come naturale complemento della partecipazione diretta.

3. Proposte per lo sviluppo della Partecipazione: il cambio epocale di cultura

Il nostro paese ha assoluto bisogno della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'Impresa per raggiungere l'obiettivo di aumentare la produttività e creare lavoro attraverso la crescita economica nel contesto europeo. Le motivazioni di questa importanza della partecipazione sono principalmente due.

1) Nel processo di innovazione tecnologica e organizzativa che in parte è già in atto e che sarà accelerato dagli investimenti previsti nel PNRR la partecipazione diretta e organizzativa gioca un ruolo essenziale per il suo successo. Ci sono ormai indiscutibili evidenze che i progetti innovativi gestiti senza coinvolgimento dei lavoratori incontrano grosse difficoltà e vengono insabbiati, oppure raggiungono solo in parte gli obiettivi. Mentre al contrario i progetti con forte e adeguata partecipazione raggiungono risultati di produttività con più certezze, più rapidità e maggiore pienezza. I fatti dimostrano anche che la partecipazione diretta viene rafforzata se collegata ai premi di risultato e quindi se integrata con forme di partecipazione economica, seppure limitata. In breve la partecipazione diretta, organizzativa ed economica nei Premi di risultato si sostengono a vicenda e sono essenziali per il successo della transizione tecnologica e digitale.

2) La partecipazione strategica alla gestione complessiva dell'Impresa è altrettanto importante, sia per sostenere e dare continuità alla partecipazione diretta sia per evitare i notevoli errori strategici e gestionali che sono stati connessi negli ultimi decenni da molti Consigli di amministrazione. Nelle imprese familiari di piccole e medie dimensioni spesso il Consiglio di amministrazione coincide con la famiglia o con ambienti chiusi e dotati di competenze insufficienti, la partecipazione di rappresentanti dei lavoratori nel Consiglio di amministrazione e/o nel Consiglio di Sorveglianza, potrebbe favorire l'arricchimento culturale e lo studio di diversi percorsi strategici per l'azienda, e potrebbe anche supportare il passaggio generazionale, evitando scelte traumatiche.

Nelle grandi imprese la partecipazione strategica, con la presenza di rappresentanti eletti dei lavoratori negli organi direttivi, può rafforzare le tendenze alla stabilità e alla resilienza sul lungo periodo e alla scelta di strategie di sostenibilità e orientate al bene comune.

Il problema principale oggi è tuttavia quale strada scegliere per attivare queste forme di partecipazione che sono essenziali per lo sviluppo economico e sociale del paese. La lezione principale che abbiamo imparato dalle esperienze effettuate negli anni scorsi è che è necessario un gigantesco cambiamento nella cultura, nelle competenze e negli strumenti di tutti gli attori sociali. In Italia tutte le prassi, le regole legali e contrattuali, gli strumenti aziendali, le consuetudini sono orientate diversamente. Tutto è predisposto per tenere lontani e separati gli attori e al massimo per favorire accordi temporanei e transeunti.

Il cambio di cultura riguarda ambedue gli attori. Infatti il sindacato e le RSU sono attrezzate per difendere la parte più debole affermando diritti e criticando in continuo le scelte aziendali. Il management e l'impresa si sono organizzate per tenere distanti dalle scelte gestionali e strategiche i lavoratori e il sindacato. Quindi la diffidenza reciproca è molto elevata: dappertutto siamo distanti dal *mutual trust*, dalla fiducia reciproca richiesta dalla partecipazione. Anche la contrattazione, cioè lo strumento principale di Relazioni industriali, è impregnata oggi di diffidenza, di cultura per un gioco a somma negativa. La contrattazione resterà uno strumento fondamentale. ma con approcci innovativi. più orientati alla diagnosi, alla soluzione di problemi, alla progettazione congiunta, piuttosto che alla gestione delle criticità ex post.

Che il cambio di cultura e anche degli approcci alla contrattazione sia un elemento centrale emerge con evidenza dalle esperienze più avanzate, che stanno puntando a una strategia di ampia formazione congiunta, tra dirigenti aziendali, sindacalisti e RSU per aprire la strada alla partecipazione organizzativa. Prevedono un sostegno della formazione congiunta gli accordi Assolombarda con CGIL, CISL, UIL di Milano e Monza, gli accordi Lamborghini e Luxottica, il nuovo CCNL dei Metalmeccanici del febbraio 2021.

In breve la nostra idea è che il cambio di cultura, non solo nel senso di orientamento ideale, ma anche nel senso degli strumenti gestionali, organizzativi e contrattuali, e soprattutto della prassi e delle abitudini aziendali, deve essere preliminare ad ogni intervento sistematico e generale. Siamo convinti che oggi una ipotesi di diffusione della partecipazione in forza di una legge calata dall'alto senza preparazione e senza una sperimentazione preliminare sia destinata al fallimento e a restare inapplicata, o disattesa.

4. Un percorso in due tappe

Proponiamo perciò un percorso di sviluppo del sistema partecipativo in due tappe successive da attivare come processo a complemento e integrazione dei programmi di transizione ecologica e digitali in corso di attivazione. La partecipazione è infatti essenziale al successo delle due transizioni a cui puntano l'Europa e l'Italia e dovrebbe far parte integrante di quei programmi. L'idea di collegare un PROGRAMMA di PARTECIPAZIONE con quelli della TRANSIZIONE potrebbe valere anche per il tempo: ad esempio fissare l'obiettivo 2030, per elaborare, sperimentare e consolidare un modello italiano di partecipazione.

1. La fase iniziale: cambio di cultura e consolidamento della partecipazione diretta

La prima fase non può che essere dedicata allo sviluppo, diffusione e consolidamento della partecipazione diretta e organizzativa in tutti i settori portanti della nostra economia, come passo preliminare alla partecipazione strategica della fase 2. L'obiettivo è non solo diffondere in ampiezza queste forme, ma consolidarle collegandole strettamente all'aumento della produttività e alla innovazione. Un legame stretto tra produttività,

innovazione e premi salariali finirà infatti per rendere strutturali le forme di partecipazione diretta e organizzativa. Gli strumenti per raggiungere questi obiettivi potrebbero essere quelli tradizionali e già sperimentati.

- **Incentivazione diretta.** Si può perfezionare e consolidare sul lungo periodo il sistema di incentivazione dei premi di risultato, del welfare e della partecipazione. In particolare si potrebbero potenziare gli incentivi per la partecipazione organizzativa in funzione della crescita di produttività, e richiedere per l'accesso ai benefici dell'investimento in tecnologie digitali (impresa 4.0) l'attuazione di forme di partecipazione diretta.
- **Incentivazione indiretta.** Nel caso di interventi finanziari dello Stato a sostegno delle imprese, oggi possibili con diversi strumenti finanziari, si dovrebbero prevedere che nei piani industriali siano obbligatori piani di partecipazione organizzativa contrattata con i sindacati. L'idea è che se lo Stato concede finanziamenti o garanzie, la partecipazione organizzativa può esercitare una prima forma di controllo seppure debole.
- **Campagne di formazione e di sostegno alla innovazione organizzativa.** I programmi di sostegno alle imprese per la transazione digitale ed ecologica potrebbero prevedere campagne coordinate di innovazione organizzativa basate anche sulla partecipazione diretta dei lavoratori. Qualsiasi beneficio per le nuove tecnologie dovrebbe prevedere obblighi di formazione per i lavoratori.
- **Inserimento della partecipazione organizzativa nei CCNL delle categorie principali.** Il governo potrebbe incentivare i CCNL a prevedere soluzioni semplificate e standard di partecipazione organizzativa e di formazione congiunta, sulla linea iniziata con il CCNL dei meccanici del 2021.
- **Estensione della rappresentanza dei lavoratori in tutte le imprese con più di 20 addetti con doppio canale (Consigli di azienda, simili ai *Work council* dei paesi nordici).** Un modo per diffondere e potenziare la cultura partecipativa, è prevedere, per Contratto (o anche per Legge) la elezione di rappresentanti in **Consigli di azienda**, senza poteri di negoziato sindacale, in tutte le imprese con più di 20 addetti, dove non esiste una rappresentanza sindacale eletta. Questi consigli senza poteri contrattuali, potrebbero però avere poteri consultivi e di controllo sui temi tipici del lavoro. Ad esempio orario di lavoro, sicurezza, nuove tecnologie e organizzazione del lavoro, formazione, rispetto delle leggi sul lavoro.

2. La fase due: sperimentazione della Partecipazione strategica

La fase successiva è dedicata a proporre e sperimentare forme di partecipazione di rappresentanti eletti dai lavoratori negli organi di gestione dell'impresa secondo modalità e forme da definire anche in base ai risultati della fase 1 di partecipazione organizzativa. Si può immaginare di iniziare questa sperimentazione nelle aziende che per uscire dalla crisi ricevono aiuti finanziati dallo Stato. L'obiettivo è che i rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione o nel Consiglio di sorveglianza svolgano una funzione di indirizzo e di controllo di 1° livello. La sperimentazione potrebbe essere poi estesa alle aziende con difficile passaggio generazionale, che richiedono uno sforzo eccezionale ai dipendenti. Inoltre lo Stato potrebbe decidere di sperimentare in tutte le aziende e proprietà pubblica (*in house* o controllate, o ex municipalizzate) la partecipazione negli organi di governo, in funzione di controllo di primo livello.

L'obiettivo di queste sperimentazioni è di consolidare prassi e culture adatte al nostro sistema produttivo e al nostro contesto. Esse potrebbero partire, man mano che la partecipazione organizzativa matura o produce buoni risultati nelle imprese e nei settori, con un approccio gradualistico. Solo dopo un esito positivo e di successo di queste sperimentazioni, si potrà a nostro avviso, estenderle a tutto il paese con un apposita legislazione.

4. Ascesa del resto: per i mercati emergenti, nuova crescita?

Scritto da Ruchir Sharma**

Dopo la fine del millennio, è diventato un luogo comune sentire esperti dire che il futuro apparteneva al mondo in via di sviluppo. Questi paesi stavano godendo di una crescita spettacolare. Tra il 2000 e l'inizio degli anni 2010, la loro quota del PIL globale è più che raddoppiata, dal 17% al 35%. I loro redditi medi stavano rapidamente raggiungendo quelli dei paesi sviluppati. La quota della popolazione mondiale che vive con meno di 2 dollari al giorno è stata quasi dimezzata, dal 28% al 16%. Supponendo che il boom potesse durare indefinitamente, gli scrittori iniziarono a parlare del prossimo "secolo dei mercati emergenti", ma la frase che meglio catturò lo Zeitgeist fu "l'ascesa del resto". Questa visione di un pianeta livellato, con i paesi poveri che crescono più velocemente di quelli ricchi e raggiungono il ritardo in termini di reddito medio, ha attratto chiunque tifasse per i più deboli.

A Wall Street, gli analisti hanno commercializzato Brasile, Russia, India e Cina come i "BRIC", suggerendo solide prospettive di crescita. I copioni seguiti da acronimi come "MINT" (Messico, Indonesia, Nigeria e Turchia) o soprannomi come "i cuccioli di tigre" del sud-est asiatico. Ogni etichetta ha catturato gruppi di mercati emergenti sempre più piccoli, tutti presumibilmente destinati alla prosperità. Alcuni hanno avvertito che non aveva senso raggruppare paesi casuali in questo modo. Il Brasile, ad esempio, è un importante esportatore di minerale di ferro e altre materie prime, mentre l'India è un importante importatore di materie prime; si sviluppano su strade completamente diverse e condizioni economiche che favoriscono l'una possono minare l'altra. Ma era un periodo di vertiginoso ottimismo e le domande erano fuori moda.

Poi è arrivata la crisi finanziaria globale, che ha esposto il boom del mondo in via di sviluppo come un evento anomalo guidato da una tempesta perfetta di forze, tra cui l'aumento del commercio e dei flussi di capitali e l'aumento dei prezzi delle materie prime. Negli anni che seguirono, molte nazioni si voltarono verso l'interno, curandosi le proprie ferite e alzando barriere al denaro e alle importazioni straniere. Il commercio e i flussi di capitali hanno rallentato. I prezzi delle materie prime sono crollati. Allo stesso tempo, la fine del baby boom del dopoguerra stava iniziando a ridurre la forza lavoro in un numero sempre maggiore di paesi.

Invece di riprendere il boom negli anni 2010, la metà di tutte le economie emergenti è cresciuta più lentamente degli Stati Uniti ed è rimasta indietro nel reddito medio. La loro quota del PIL globale è rimasta ferma intorno al 35%. Le maggiori economie emergenti, così recentemente pubblicizzate come future star, hanno iniziato a svanire. Gli scettici hanno falsificato i BRIC come un "concetto di investimento ridicolo sanguinante". Quando la pandemia COVID-19 colpì, molti paesi in via di sviluppo erano quasi al verde. Nel 2020, più di 80 di loro sono stati costretti a chiedere aiuto finanziario al Fondo monetario internazionale (FMI).

Per la maggior parte, le economie emergenti erano cadute dal radar delle persone, cancellate come cause perse dai media e dagli investitori globali. Ma i meteorologi che, erroneamente, un decennio fa presumevano che l'intero mondo in via di sviluppo potesse rimanere caldo indefinitamente, sono stati altrettanto sconsigliati di presumere che sarebbe rimasto freddo per sempre. È improbabile che "il resto" si alzi come branco o ristagni come branco.

Gli anni '20 ora sembrano probabilmente svolgersi come un tipico decennio del dopoguerra, con alcune economie emergenti in calo, altre in aumento e alcune che si distinguono come vere star. Alcuni continueranno a crescere verso la prosperità grazie al metodo collaudato della produzione per l'esportazione. Ma è probabile che altri siano stimolati dalle forze scatenate durante o accelerate dalla pandemia: aumento dei prezzi delle materie prime, nuove riforme economiche e, più inaspettatamente, la rivoluzione digitale.

La maggior parte delle economie emergenti dipende dalle esportazioni di materie prime per la crescita e i prezzi globali di tali esportazioni hanno già iniziato a rimbalzare dopo il calo nel corso degli anni 2010. Le difficoltà finanziarie causate dalla pandemia stanno generando un'ondata di riforme ampiamente trascurata, che potrebbe stimolare la crescita in alcuni paesi in via di sviluppo. Infine, le attività Internet costruite con la tecnologia digitale si stanno diffondendo più rapidamente nelle nazioni in via di sviluppo rispetto a quelle sviluppate, il che potrebbe anche spingere le nazioni in via di sviluppo a crescere più velocemente in futuro. Nessuna di queste forze può stimolare la crescita a tempo indeterminato o in tutti i paesi in via

di sviluppo. Ma in varie combinazioni, è probabile che porteranno almeno alcune di queste economie dimenticate su un nuovo percorso miracoloso.

LA FINE DI UN ERA

C'è sempre stato motivo di credere che il successo sfrenato delle economie emergenti dopo il 2000 sarebbe giunto al termine. Nella maggior parte dei decenni dopo la seconda guerra mondiale, i tassi di crescita economica erano simili nei paesi sviluppati e in quelli in via di sviluppo. E poiché la popolazione cresceva più rapidamente nei paesi in via di sviluppo, il reddito pro capite della maggior parte dei paesi in via di sviluppo era per la maggior parte del tempo inferiore a quello degli Stati Uniti. I singoli paesi potrebbero fare un balzo in avanti per un decennio o due, salendo di una classe di reddito, ma il più delle volte entrano in una crisi che li riporta al punto di partenza. Molti paesi in via di sviluppo hanno seguito questo modello dall'inizio della tenuta dei registri. Le storie di successo a lungo termine sono celebrate come "miracoli" perché sono così rare.

Solo una manciata di paesi ha contrastato queste tendenze dominanti. Il FMI segue 195 economie ma ne conta solo 39 come avanzate. La maggior parte di questi sono paesi occidentali che erano già considerati avanzati alla fine della seconda guerra mondiale. Ma alcune grandi economie sono riuscite a sostenere una forte crescita per decenni, uscendo dalla povertà e entrando nella classe dei ricchi, tra cui Giappone, Singapore, Corea del Sud e Taiwan.

Questi miracoli asiatici hanno utilizzato tutti la stessa strategia per raggiungere l'Occidente: si sono trasformati in centrali di produzione di esportazione. Portando entrate da tutto il mondo, le esportazioni hanno spinto la crescita a tassi che sarebbero stati impossibili da sostenere in un solo mercato interno. Il problema oggi è che è sempre più difficile per i paesi in via di sviluppo crescere come fecero i miracoli asiatici.

Il ruolo della produzione nell'economia globale si sta riducendo. Poiché i robot sostituiscono gli esseri umani nella fabbrica, un minor numero di linee di assemblaggio può produrre la stessa quantità di merci. Allo stesso tempo, i consumatori sazi di prodotti per la casa si stanno spostando verso la spesa per più servizi. Anche le esportazioni hanno iniziato a svolgere un ruolo minore nell'economia globale, poiché gli impulsi del libero mercato della globalizzazione lasciano il posto agli istinti protezionistici della deglobalizzazione. Questa è la radice del pessimismo che travolge il mondo in via di sviluppo. Da dove verrà la crescita?

Quei dubbi sono, come l'hype che li ha preceduti, esagerati. Solo perché il maggior successo dei vecchi modelli di crescita - la produzione di esportazione - sta svanendo, non significa che i paesi in via di sviluppo non troveranno il modo di risorgere dalle ceneri della pandemia globale.

MERAVIGLIE PRODUTTIVE

Sebbene la produzione sia stata storicamente la strada più sicura per la prosperità, è sempre più stretta. Oggigiorno, solo pochi paesi ne traggono vantaggio, poiché i produttori, alla ricerca di salari più bassi e linee di fornitura più brevi, trasferiscono le loro fabbriche fuori dalla Cina. Per ora, la manciata di vincitori è concentrata nell'Europa orientale e nel sud-est asiatico.

Il FMI ha una definizione complessa e in parte soggettiva di "economie avanzate", ma una cosa che queste economie hanno in comune oggi è un reddito medio annuo di almeno \$ 17.000. Le ultime grandi economie a rompere questa barriera furono i giganti manifatturieri Corea del Sud e Taiwan, alla fine degli anni '90. E il prossimo grande paese a fare quel salto sarà probabilmente un altro produttore di esportazione: la Polonia.

Negli ultimi anni, la Polonia ha ricevuto molta attenzione per la deriva populista di destra della sua cultura politica, ma poca per il suo successo economico straordinariamente stabile. Dopo aver completato la transizione dal comunismo alla democrazia nel 1991, la Polonia ha intrapreso più di un quarto di secolo di rapida crescita, raggiungendo una media di oltre il quattro per cento all'anno, senza interruzioni anche di un solo anno di crescita negativa. Alla vigilia della pandemia, quel periodo insolitamente lungo aveva aumentato di dieci volte il reddito medio polacco, fino a quasi 16.000 dollari, quasi la soglia della classe avanzata.

Il segreto del successo della Polonia è stata la produzione. Nuovi produttori esportatori sono aumentati lungo tutto il confine occidentale, comprese Danzica e Cracovia, che sono meno popolate di Varsavia ma geograficamente ben posizionate per servire i mercati europei più ricchi. Molti di quei produttori sono nati come startup lanciate da imprenditori polacchi che ammirano apertamente il capitalismo statunitense ed erano animati dal disprezzo per il loro passato comunista sovietico. Altri sono stabilimenti di produzione stabiliti da multinazionali straniere, che producono di tutto, dalle lampadine alle parti di automobili.

Le economie emergenti erano cadute dal radar delle persone, cancellate come cause perse dai media e dagli investitori globali.

La Polonia è il più grande attore nella zona calda di produzione in espansione dell'Europa orientale, ma non l'unico. Oggi, anche l'Ungheria e la Romania si trovano a breve distanza dal livello di reddito avanzato. I candidati sono in aumento anche nel sud-est asiatico, tra cui Indonesia, Thailandia e Vietnam. I contendenti asiatici tendono ad essere un po' indietro rispetto ai paesi dell'Europa orientale, con redditi medi inferiori a \$ 10.000, ma tendono anche a crescere più velocemente.

Il caso più impressionante è il Vietnam. Gli analisti hanno iniziato a parlare del Vietnam come "la prossima Cina" durante il boom iniziato intorno al 2000, e il paese si sta ora mobilitando per una crescita guidata dalla produzione come forse solo uno Stato monopartitico e autoritario può fare. Con il governo che esorta la popolazione di 96 milioni a seguire i protocolli COVID-19 tramite altoparlanti e messaggi di massa, il Vietnam ha raggiunto uno dei tassi di mortalità più bassi al mondo. Dopo brevi e lievi blocchi, è stata l'economia in più rapida crescita del 2020.

Il breakout del Vietnam ha richiesto molto tempo. Durante i loro anni di boom, i miracoli asiatici originali hanno prodotto una crescita annuale delle esportazioni vicino al 20%, quasi il doppio della media delle altre economie emergenti. Il Vietnam ha mantenuto un ritmo simile per tre decenni. Anche se il commercio globale è crollato negli anni 2010, le esportazioni del Vietnam sono cresciute del 16% all'anno, di gran lunga il tasso più veloce al mondo e tre volte più veloce della media delle economie emergenti. Negli ultimi cinque anni, nessun paese ha aumentato la propria quota di esportazioni globali più del Vietnam. Come tutti i miracoli asiatici nei loro primi anni, il Vietnam investe massicciamente in nuove strade, porti e ferrovie; ora ottiene gradi più alti della Banca Mondiale per la qualità delle sue infrastrutture rispetto a qualsiasi altra nazione in via di sviluppo in una fase di sviluppo simile.

Forse il più grande risultato dei miracoli asiatici originali è stato che sono riusciti a far crescere la torta dividendola in modo più ampio, riducendo la disuguaglianza. Il Vietnam sta iniziando ad attirare l'attenzione per lo stesso motivo. Il reddito medio in Vietnam è quasi 30 volte superiore a quello del 1990 ed è salito a quasi 3.000 dollari a persona. La forza lavoro del Vietnam è insolitamente sana, ben istruita e ben nutrita per un paese a basso reddito. Uno studio del FMI del 2020 ha elogiato il Vietnam per aver investito pesantemente nell'economia riducendo la povertà e "non lasciando indietro nessuno".

PRODOTTI CALDI

Sfortunatamente, la maggior parte delle economie emergenti dipende in gran parte non dall'esportazione di manufatti ma dall'esportazione di petrolio, soia, metalli e altre materie prime. E così le loro fortune sono sconvolte dall'aumento e dalla caduta dei prezzi globali di queste materie prime. Storicamente, i prezzi delle materie prime hanno seguito un ciclo prevedibile di lunghi boom e lunghi bassi, che hanno lasciato i prezzi sostanzialmente invariati in termini corretti per l'inflazione dall'inizio dei record nel 1850.

Non c'è da stupirsi che così tante economie emergenti rimangano bloccate nella fase di sviluppo. "L'ascesa del resto" era una traduzione scritta di "convergenza di massa", gergo per il periodo in cui praticamente tutte le economie emergenti stavano crescendo abbastanza velocemente da vedere i loro redditi medi raggiungere o convergere con quello della principale nazione sviluppata, gli Stati Uniti. I redditi medi delle nazioni convergenti hanno seguito i prezzi delle materie prime per decenni, aumentando rapidamente insieme negli anni '70, diminuendo insieme negli anni '80 e '90, aumentando di nuovo insieme dopo il 2000 e poi scivolando indietro negli anni 2010.

Quindi, come i prezzi delle materie prime, le fortune dei principali esportatori di materie prime tendono a non andare da nessuna parte nel lungo periodo. Il reddito medio del Brasile, un esportatore diversificato di petrolio, soia e altre materie prime, non è oggi più elevato rispetto al reddito medio degli Stati Uniti rispetto al 1850. Il Sudafrica, un altro esportatore diversificato, è rimasto indietro in termini relativi su lo stesso periodo. Dei 18 maggiori paesi esportatori di petrolio per i quali sono disponibili dati, 17 non sono oggi più ricchi in termini relativi di quanto non fossero nell'anno in cui hanno scoperto il petrolio. (Solo l'Oman è riuscito a scoppiare.)

Perché le materie prime sono un percorso di crescita meno affidabile rispetto al settore manifatturiero? Le entrate da esportazione sono meno costanti. Scavare roba dal terreno richiede meno innovazione rispetto alla produzione di beni e quindi genera guadagni minimi o nulli in termini di produttività, che è la vera chiave per aumenti durevoli della prosperità. E la

cosiddetta maledizione delle materie prime è reale: i boom dei prezzi delle materie prime spesso generano corruzione, poiché i funzionari si contendono una parte dei profitti impreveduti piuttosto che concentrarsi sul bilancio a lungo termine e sulla disciplina degli investimenti. Pertanto, le economie guidate dalle materie prime tendono non solo a crescere in modo irregolare, ma soffrono anche di alti livelli di corruzione e del suo compagno altrettanto distruttivo, alti livelli di disuguaglianza di ricchezza.

Tuttavia, dopo il calo negli anni 2010, i prezzi globali delle materie prime hanno iniziato a salire verso l'alto alla fine dello scorso anno e ci sono molte ragioni per credere che questa ripresa possa durare. Uno è l'indebolimento del dollaro. I prezzi di materie prime come petrolio e acciaio sono denominati in dollari, quindi un indebolimento del dollaro porta, quasi per definizione, a un aumento dei prezzi delle materie prime. E la massiccia stampa di dollari da parte della Federal Reserve statunitense, volta ad alleviare il dolore economico della pandemia, sta già indebolendo il dollaro. Nel 2020 è stato stampato più del 20% dei dollari USA in circolazione.

I venti politici favoriscono anche gli esportatori di materie prime. Con la Cina che si è recentemente impegnata a zero emissioni nette entro il 2060 e gli Stati Uniti sotto l'amministrazione Biden che probabilmente seguiranno l'esempio, i paesi che rappresentano più della metà del PIL globale avranno fatto questo impegno. Questa campagna risolleverà le economie che esportano i metalli necessari per i programmi di elettrificazione verde. Tra i principali beneficiari ci saranno gli esportatori di platino, come il Sud Africa e la Russia, e i produttori di rame, come il Cile e il Perù. Un clima soleggiato e insolitamente ventoso rende anche il Cile un potenziale fornitore importante di energia rinnovabile e di combustibile verde a idrogeno, il tipo prodotto utilizzando energia rinnovabile.

Con ulteriori iniezioni di stimoli già in cantiere ovunque, dalla Cina agli Stati Uniti, la spesa pubblica continuerà ad alimentare la domanda, compresa la domanda di materie prime. Gran parte della spesa di stimolo indotta dalla Cina da COVID-19 andrà a nuovi progetti infrastrutturali, aumentando la domanda di materiali da costruzione. I tassi ipotecari ai minimi storici stanno guidando il boom immobiliare dalla Germania agli Stati Uniti, con un effetto simile sulla domanda di materiali da costruzione. Molti paesi stanno anche aumentando drasticamente i benefici sociali, che vanno alle famiglie a basso reddito, quelle che hanno maggiori probabilità di spendere il reddito aggiuntivo, aumentando ulteriormente la domanda al consumo e i prezzi delle materie prime.

Allo stesso tempo, la debolezza dei prezzi nell'ultimo decennio ha notevolmente ridotto i nuovi investimenti, lasciando scarse le forniture di materie prime. Che la ripresa post-pandemia duri o meno, l'aumento della domanda si scontrerà con la bassa offerta per far salire i prezzi, e non solo per le materie prime rispettose dell'ambiente. Il petrolio potrebbe subire un aumento simile, dopo un periodo in cui i prezzi bassi hanno costretto molti giacimenti petroliferi a chiudere.

Per essere chiari, l'aumento dei prezzi non sarà sufficiente per generare una crescita rapida e sostenuta per tutti gli esportatori di materie prime. Molti saranno trattenuti da leader incompetenti o corrotti, burocrazie gonfie o altri fattori. Tuttavia, alcuni godranno di una buona corsa. È probabile che un esportatore diversificato come il Brasile trarrà vantaggio dall'aumento generale dei prezzi. E la sua crescita potrebbe durare almeno quanto la ripresa dei prezzi delle materie prime.

RIFORME RADICALI

Mentre gli Stati Uniti e altri paesi sviluppati spendono massicciamente in stimoli per alleviare il dolore di attività fallimentari e ordini di rifugi a domicilio, ignorano o spiegano le probabili conseguenze della loro spesa. L'aumento dei deficit e del debito ridurrà la produttività e quindi la crescita economica. Ma i paesi in via di sviluppo si stanno muovendo nella direzione opposta: incapaci o riluttanti a prendere in prestito e spendere, stanno incoraggiando dolorose riforme per aumentare la produttività, che stimoleranno la crescita.

Questo è un modello familiare. Molti paesi in via di sviluppo spingono per le riforme economiche solo quando sono costretti a farlo in una crisi. Quindi spremano i guadagni durante il boom successivo e ricadono nei guai finanziari. Più grande è la crisi, maggiore è l'incentivo alla riforma. Un lato positivo del COVID-19, quindi, è che rappresenta il più grande incentivo alla riforma degli ultimi decenni.

La Cina è un caso classico. Nel 2008 e nel 2009, Pechino ha speso così tanto che il suo massiccio programma di stimolo è stato elogiato per aver presumibilmente salvato il mondo. Ma la crescita della Cina è rallentata negli anni successivi, appesantita dal debito. Questa volta, affrontando la pandemia COVID-19 e un'economia lenta, la Cina ha speso meno pesantemente, in particolare rispetto agli Stati Uniti, come molti altri nella sua classe. In media, le grandi economie emergenti stanno spendendo il nove per cento del PIL - circa un quarto della mediana dei paesi sviluppati - in stimoli per combattere la pandemia.

Invece, le altre economie stanno spingendo per la riforma. Molta attenzione è stata prestata a Pechino, all'autosufficienza e ai suoi sforzi per costruire la propria catena di approvvigionamento tecnologico, invulnerabile alle sanzioni statunitensi. Eppure la scorsa estate, la leadership cinese ha anche annunciato piani per rafforzare i diritti di proprietà, facilitare il libero flusso di capitale e lavoro, consentire aggiustamenti flessibili dei prezzi e incoraggiare la concorrenza in modi che permetterebbero alle aziende produttive di prosperare e quelle improduttive fallire. Meno legno morto potrebbe stimolare la crescita.

La riforma è in vista anche in India. Quando il primo ministro Narendra Modi è salito al potere, nel 2014, è stato pubblicizzato come un riformatore radicale, ma per la maggior parte ha solo armeggiato. Ultimamente, tuttavia, il governo di Modi ha iniziato a prendere misure decisive per affrontare il ritardo della crescita economica, compreso il taglio delle tasse sulle società. Dopo la pandemia dello scorso anno, sono state intraprese azioni controverse per aprire i mercati del lavoro e dell'agricoltura, e ora sta combattendo in Corte Suprema per portare a termine questi cambiamenti.

È difficile sapere quali tipi di riforme avranno il maggiore impatto economico o qualsiasi impatto. Ma chiunque abbia viaggiato in alcuni paesi in via di sviluppo ha visto come anche un solo leader riformista e ambizioso possa accendere la fiducia dei consumatori - e sono passati anni da quando i piani di riforma sembravano così ambiziosi. Consideriamo l'Indonesia. Negli ultimi anni, il Paese ha semplificato le pratiche burocratiche per l'assunzione di lavoratori stranieri e ha creato uno sportello unico che elabora nuove licenze commerciali in tre ore. Nel 2020, ha superato tutto questo quando il suo parlamento, nonostante le proteste dei sindacati, ha approvato un disegno di legge per aumentare gli investimenti e creare posti di lavoro attraverso una drastica riduzione della burocrazia, delle leggi sul lavoro e delle tasse aziendali.

È sorprendente vedere altri stati avversi al cambiamento attenersi a riforme che erano controverse prima della pandemia e lo sono ancora di più ora. Il Brasile, ad esempio, sta portando avanti una revisione del suo sistema pensionistico estremamente costoso. Mira a tagliare la spesa di oltre 140 miliardi di dollari in dieci anni, in parte aumentando l'età pensionabile sia per gli uomini che per le donne. E nell'Arabia Saudita tradizionalmente insulare, il governo sta concedendo nuovi diritti agli stranieri, incluso il diritto di possedere il 100% delle società quotate in borsa in una varietà di settori, tra cui sanità e istruzione, e il diritto di ottenere (a pagamento) un contratto permanente permessi di soggiorno, che includono l'autorità legale per l'acquisto di proprietà.

Nonostante tutta la recente attenzione alle elezioni statunitensi, la politica conta di più nelle economie emergenti, dove istituzioni relativamente deboli significano che un singolo leader può avere un impatto molto maggiore sulle politiche e sulla crescita. Le riforme che Cina, India, Indonesia, Brasile e Arabia Saudita stanno intraprendendo rappresentano tentativi di solidificare le finanze nazionali e aprire l'economia alle forze di mercato. Finora, tutte queste campagne sono state promosse dai leader in carica. Quello che succede dopo dipende da quanto dura la pandemia e da quanti governi cadono.

Dopo le crisi finanziarie che hanno colpito i mercati emergenti alla fine degli anni '90, nuovi leader sono saliti al potere con un forte mandato popolare per il cambiamento. In Brasile, Russia, Corea del Sud e Turchia, quei leader almeno inizialmente si sono dimostrati riformatori: hanno abbassato il debito e i deficit, hanno accolto gli investitori stranieri e hanno contribuito a preparare il terreno per il boom del mondo in via di sviluppo. Il presidente sudcoreano Kim Dae-jung, che ha governato dal 1998 al 2003, ha attuato le riforme di più ampia portata, motivo per cui la Corea del Sud ha continuato a progredire più costantemente degli altri membri di questo gruppo e della maggior parte delle altre economie emergenti. Se la pandemia portasse al potere una nuova generazione di riformatori, alcuni con un impatto trasformativo, non sarebbe la prima volta.

LA RIVOLUZIONE DIGITALE

Finora, solo la produzione di esportazione ha dimostrato la capacità di sostenere tassi di crescita economica quasi a due cifre, almeno in pochi paesi d'élite. Ma la rivoluzione digitale, allargando rapidamente la portata di acquisti online, servizi bancari, intrattenimento e nuovi servizi aziendali a mercati precedentemente non serviti, offre la promessa di un nuovo miracolo di sviluppo. È improbabile che generi una crescita alla velocità con cui potrebbe produrre la produzione, perché nella maggior parte dei paesi i servizi digitali stanno aumentando come industrie locali, senza ulteriore spinta dalle esportazioni. Ma può trasformare simultaneamente e in modo sostenibile le economie nazionali in tutto il mondo in via di sviluppo, non solo in una manciata di paesi.

I servizi digitali possono crescere in modo esplosivo in tutto il greenfield che è il mondo in via di sviluppo. Molti consumatori hanno scarso accesso o attaccamento a un vecchio mondo di telefonia fissa, di negozi fisici, banche e teatri, e sono quindi pronti ad adottare i servizi digitali più recenti. In Cina, il caso prototipo, la nuova economia digitale sta già crescendo abbastanza rapidamente da compensare il declino delle industrie che invecchiano.

In effetti, la spettacolare ascesa di un universo Internet parallelo, dominato non dai giganti della ricerca e dei social media statunitensi, ma da rivali cinesi come Alibaba e Tencent, è forse la ragione principale per cui la Cina sta ancora crescendo più velocemente e così mettersi al passo con gli Stati Uniti. La Cina è già leader, se non leader, nelle tecnologie digitali, dalla robotica all'intelligenza artificiale.

Gli imitatori di società Internet statunitensi e cinesi stanno già fornendo servizi di ricerca, acquisti e altri servizi e stanno guadagnando slancio, ovunque, dall'Asia al Sud America e all'Africa. Per soddisfare i gusti e le lingue locali, questi giganti Internet regionali stanno rapidamente espandendo l'accesso dei consumatori a finanziamenti, acquisti, viaggi e altri servizi, aumentando anche notevolmente la produttività.

Secondo la Banca Mondiale, il costo medio per avviare un'impresa non è cambiato dal 2003 nelle economie sviluppate, mentre nelle economie in via di sviluppo è sceso dal 50% in più rispetto al reddito medio annuo al 60% in meno. Gran parte di questo miglioramento deriva dal fatto che gli imprenditori dei paesi in via di sviluppo possono ora avviare un'attività, dall'ottenimento di un prestito all'accettazione dei pagamenti dai clienti, sullo smartphone sempre più diffuso.

Sorprendentemente, la rivoluzione digitale è avanzata tanto nei paesi in via di sviluppo quanto in quelli sviluppati, o anche di più, e si sta diffondendo più velocemente. Sebbene nessun grande paese in via di sviluppo sia tra i 30 paesi più ricchi del mondo in termini di reddito pro capite, 15 sono tra i primi 30 in termini di quota della produzione economica che proviene dalle entrate digitali (che includono servizi elettronici di ogni tipo). Cina, Indonesia, Colombia, Cile e India sono tutti vicini al vertice. Queste economie sono già più digitalizzate della maggior parte dei loro rivali sviluppati.

E in tutti loro, le entrate digitali stanno crescendo molto più velocemente dell'economia complessiva: in Colombia, Indonesia e Turchia, più di sette punti percentuali più veloci del PIL. Nel sud-est asiatico, la tecnologia digitale sta superando sia le previsioni che l'hype. Dal 2016, Google collabora con il fondo sovrano di Singapore per creare rapporti sull'economia digitale nel sud-est asiatico. Il primo rapporto prevedeva che le entrate digitali quadruplicassero, a \$ 200 miliardi, entro il 2025, ma l'ultimo ha portato la previsione per il 2025 a \$ 300 miliardi.

Nessuna economia sviluppata sta ottenendo un aumento così grande dalle industrie digitali. Camerieri robotici, servizi di consegna con droni e denaro digitale sono già molto più comuni in Cina che negli Stati Uniti. Una versione interna di Amazon sta rapidamente diventando la piattaforma di e-commerce dominante in Polonia. Google sta costruendo i modelli più recenti del suo smartphone Pixel in Vietnam, dove l'e-commerce sta crescendo a un tasso annuo del 40%. Lagos e Nairobi stanno crescendo rapidamente come capitali della tecnologia finanziaria dell'Africa, e alcuni dei loro principali imprenditori mirano esplicitamente ad aumentare il "PIL digitale" della regione ampliando l'accesso ai finanziamenti Internet.

UN NUOVO MIRACOLO

La celebrazione e l'hype che solo un decennio fa turbinavano nei caldi mercati emergenti non dovrebbero tornare. La diminuzione della popolazione, l'aumento del debito e il calo del commercio e dei flussi di capitale stanno rallentando la crescita in tutte le economie, sviluppate e in via di sviluppo. Ancora nel 2010, le economie emergenti più calde stavano ancora

crescendo a un tasso vicino al dieci per cento all'anno, un ritmo che sarà quasi impossibile da sostenere in un mondo gravato da spopolamento, debito e deglobalizzazione. Ma anche le economie emergenti non avranno bisogno di crescere così velocemente per raggiungere l'Occidente, le cui economie stanno rallentando. Anche una crescita del cinque per cento potrebbe generare nuovi miracoli quando il tasso di crescita medio nei paesi sviluppati è sceso al due per cento o meno.

L'idea di convergenza di massa ha catturato così tante immaginazioni perché ha abbozzato un nuovo arco per l'umanità, con meno economie in fallimento, meno povertà e sofferenza e più opportunità di investimento nelle economie emergenti. Dai socialisti di Berkeley ai capitalisti di Wall Street, tutti potrebbero accettare questa visione del futuro.

Invece, l'ascesa dell'economia statunitense negli anni 2010, guidata da un piccolo gruppo di gigantesche aziende tecnologiche, ha lasciato un mondo più grossolanamente sbilanciato e probabilmente più ingiusto che mai. Oggi, gli Stati Uniti rappresentano circa un quarto del PIL globale e, dopo aver assorbito la maggior parte dei dollari da investimenti negli ultimi dieci anni, rappresentano anche il 57% del valore dei mercati azionari globali. I principali mercati emergenti rappresentano più di un terzo del PIL globale, ma solo quasi il 14% del valore dei mercati azionari globali.

Ma il denaro tende a seguire la crescita economica e il divario estremo tra produzione economica e guadagni finanziari tende a riequilibrarsi nel tempo. In effetti, dalla fine del 2020, gli investitori di tutto il mondo sono tornati sui mercati emergenti, motivo in più per ritenere che il prossimo decennio potrebbe essere positivo per alcuni di questi paesi. E se questi investimenti contribuissero ad aumentare il tasso di crescita medio delle economie emergenti anche di un solo punto percentuale nel prossimo decennio, ciò porterebbe altri 200 milioni di persone, che ora sopravvivono con meno di 2 dollari al giorno, al di sopra della soglia di povertà. Gli anni '20 potrebbero non offrire un nuovo arco per l'umanità, ma sarà comunque un buon decennio per i perdenti.

**da Foreign Affair maggio/giugno 2021*

***RUCHIR SHARMA è Chief Global Strategist presso Morgan Stanley Investment Management e autore di The Ten Rules of Successful Nations .*

5.Intesa sulla privacy tra INA e Garante dei dati personali

Scritto da Giuseppantonio Cela

Il documento, sottoscritto in data 22 aprile u.s., trova ragione, come espressamente richiamato in premessa, nell' accelerazione dei processi di digitalizzazione dei sistemi di gestione dell'organizzazione del lavoro, della produzione e della erogazione di servizi.

Sulla situazione di fatto, in realtà in gran parte all'origine dell'intesa, ha inciso significativamente l'attuale emergenza epidemiologica, che, con riferimento alle prestazioni lavorative, ha comporto l'esigenza del lavoro a distanza (v. lavoro agile) e il ricorso a strumenti tecnologici, per contenere il rischio di contagio negli ambienti di lavoro pubblici e privati, anche mediante applicativi su dispositivi mobili indossabili o su smartphone. E' stato ritenuto altresì molto probabile che tale processo possa svilupparsi e permanere anche oltre l'emergenza.

Non c'è chi non veda in tutta questa inevitabile evoluzione il fondato rischio di interferenza delle misure accennate con la sfera privata del lavoratore, vale a dire con i diritti fondamentali della persona.

Tenuto conto della competenza dei due Enti, secondo il quadro normativo più avanti richiamato, che tocca la natura di tali diritti, l'oggetto del Protocollo viene espressamente identificato nella realizzazione di una stabile connessione istituzionale per orientamenti condivisi su questioni specifiche, sia in prospettiva interna di approfondimento e confronto, sia in prospettiva esterna. L'obiettivo della salvaguardia dei citati diritti della persona, della riservatezza e della privacy è, così, perseguito attraverso lo sviluppo sinergico e la coerenza delle determinazioni dei due qualificati organismi.

L' intesa prevede, in particolare, una collaborazione con consultazione riferita all' uso di strumenti tecnologici per lo svolgimento del rapporto di lavoro, anche al di là delle fattispecie di parere formale, così concorrendo alla ricerca delle più idonee soluzioni coerenti con l'ordinamento.

I contenuti sensibili dell'accordo hanno portato ad intravedere anche l'esigenza di incontri periodici almeno semestrali, per lo scambio di informazioni ed esperienze maturate; di campagne di informazione, tra l'altro, anche in materia di controllo a distanza dei lavoratori; di attività formative con occasioni di aggiornamento e di approfondimento riferiti a tematiche comuni, secondo le modalità di cui all'art. 5.

Ancora, la durata del protocollo è fissata in due anni, con possibilità di modifiche o integrazioni prima della sua scadenza.

Infine, trattamento a parte merita il quadro normativo, a scioglimento della riserva già prima formulata. Lo stesso Protocollo ne fa necessaria menzione nella parte dedicata alle premesse, anche in funzione delle competenze dei due Enti interessati.

Sullo sfondo è richiamato prima di tutto il Regolamento (UE) 216/79 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, Regolamento che da spazio ai compiti del Garante in materia, tra cui la funzione di sorveglianza relativamente all'evoluzione delle tecnologie informative e comunicative incidenti sulla protezione dei dati personali.

La stessa fonte normativa viene ripresa, in particolare, per l'art. 88, che conferisce agli Stati membri la facoltà di emanare norme più specifiche per assicurare la protezione dei diritti e delle libertà in merito al trattamento dei dati personali dei dipendenti, nell'ambito dei rapporti di lavoro.

Appaiano sicuramente condivisibili le perplessità della dottrina, che ritiene scarsamente utilizzata la delega comunitaria e, comunque, in maniera non adeguata al contesto attuale in evoluzione, che comporterebbe una disciplina, oltre che aggiornata, organica.

Tra gli interventi successivi al predetto art. 88. registriamo la modifica al d.lgs. n. 196/2003 con il d.lgs. n. 101/2018, che sostanzialmente conferma agli artt. 113 e 114 il contenuto, pure importante, dell'art. 8 della legge n. 300/70 e dell'art. 10 del d.lgs. n. 276/2003.

E' proprio in tale ambito - che vede la competenza dell'Ispettorato del lavoro - dove è palese l'evoluzione tecnologica e organizzativa dei processi riguardanti tutti i settori merceologici, che è avvertita l'esigenza di un continuo aggiornamento, finora intervenuto soltanto con riferimento agli appena citati artt. 8 e 10.

L'art. 8 della legge n. 300/70, come è noto, vieta al datore di lavoro, sia a fini dell'assunzione, che durante lo svolgimento del rapporto, di effettuare indagini, anche a mezzo terzi, sulle

opinioni politiche, religiose o sindacali del lavoratore, nonché su fatti non rilevanti ai fini della valutazione della sua attitudine professionale.

Il tema della privacy in materia di protezione dei dati personali non può naturalmente non essere connesso, di qui l'esigenza talvolta di valutazioni anche a priori dell'Ente preposto.

Stessa considerazione vale con riferimento all'art. 10 del d.lgs. n. 276/2003, che vieta alle agenzie per il lavoro e agli soggetti pubblici e privati autorizzati o accreditati di eseguire indagini o, comunque, trattamento dei dati dei lavoratori ai fini discriminatori.

Rimane, infine, l'art.4 dello Statuto dei lavoratori, modificato in funzione delle realtà aziendali sopravvenute dall'art.23 del d.lgs. n. 151/2015. Come prima accennato, l'art.88 del successivo Reg. generale sulla protezione dei dati, Ue 2016/679 assegna la possibilità agli Stati membri di prevedere norme più specifiche per assicurare la protezione dei diritti e delle libertà, per quanto riguarda il trattamento di dati personali dei dipendenti. E' noto come l'art.4, assistito anche da sanzione penale, così come il già richiamato art.8, disciplini la materia dei controlli a distanza dei lavoratori, mediante strumenti tecnologici. In particolare, tali sistemi di controllo possono essere usati esclusivamente per esigenze organizzative e produttive, per la sicurezza del lavoro e per la tutela del patrimonio aziendale. Ne deriva anche la possibilità di controllo a distanza dei lavoratori, nel qual caso, occorre l'accordo sindacale o, in mancanza, la previa autorizzazione dell'Ispettorato territoriale dl lavoro. L'accennata modifica ha previsto, invece, l'uso libero, vale adire non soggetto a particolari formalità, da parte del lavoratore degli strumenti per svolgere la propria prestazione (si pensi al pc, allo smartphone), così come rimangono fuori dalla procedura di tutti gli strumenti di registrazione degli accessi e delle presenze.

Di assoluto rilievo, per l'ottica che qui interessa, la disposizione sempre contenuta nell'art. 4 all'esame, secondo la quale, ai fini propri del rapporto di lavoro, il lavoratore deve essere informato circa le modalità d'uso degli strumenti e di effettuazione dei controlli, nel rispetto del d.lgs. n. 196/2003, espressamente richiamato.

I contenuti normativi riepilogati confermano e danno ragione manifestamente delle possibili interferenze delle competenze dei due enti preposti, con al centro la tutela della cosiddetta privacy.

Il Protocollo del 22 aprile u.s. potrebbe costituire, inoltre, l'occasione anche per la revisione e l'aggiornamento della specifica disciplina di tutela con carattere di maggiore organicità.

6.No al trattamento coatto delle persone con disagio mentale

Scritto da Mario Conclave

1. La Convenzione di Oviedo, redatta nel 1997 dal Consiglio d'Europa, esplicita condivisibili finalità: proteggere l'essere umano nella sua dignità e nella sua identità e garantire ad ogni persona, senza discriminazione, il rispetto della sua integrità e dei suoi altri diritti e libertà fondamentali riguardo alle applicazioni della biologia e della medicina.

E prevede, pur con alcuni limiti derivanti dal procedere del tempo e delle innovazioni, positive indicazioni agli Stati membri.

E' stata poi seguita da tre specifici protocolli aggiuntivi, il primo dei quali (Parigi, 12 gennaio 1998) ha vietato la clonazione umana, il secondo (Strasburgo, 4 dicembre 2001) si è soffermato sull'adozione di regole per il trapianto di organi e di tessuti tra umani, il terzo (Strasburgo, 25 gennaio 2005) si è occupato della ricerca biomedica.

2. Nel 2014, il Comitato di Bioetica del Consiglio d'Europa ha iniziato a lavorare, al fine della creazione di un quadro giuridico, su una *"bozza di protocollo aggiuntivo relativa alla tutela dei diritti umani e della dignità delle persone affette da disturbi mentali per quanto riguarda il ricovero involontario e il trattamento involontario"*.

Ebbene è in conclusione, da parte del Comitato, la stesura di questo protocollo aggiuntivo che rischierebbe di facilitare il ricorso alla introduzione—reintroduzione di trattamento coatto e istituzionalizzazione per soggetti con disturbi mentali, non in grado di esplicitare il proprio consenso alle cure.

Le principali obiezioni al provvedimento sono di natura *giuridica* ma anche di acquisizioni *culturali e scientifiche* rispetto all'approccio verso il disagio mentale così come riportato in estratto dallo specifico *toolkit Oviedo*.

Estratto dal toolkit (insieme di strumenti) Oviedo

Il trattamento ed il ricovero involontario in psichiatria sono proibiti alla luce della Convenzione Onu sui Diritti delle Persone con Disabilità (CDRP). Violano, tra l'altro, i diritti alla non discriminazione, capacità giuridica, libertà e sicurezza e salute. La CRPD è ratificata da 46 dei 47 Stati membri del Consiglio d'Europa.

La sua adozione creerebbe un conflitto giuridico tra gli obblighi degli Stati a livello regionale (Consiglio d'Europa) e quelli a livello internazionale (CRPD). Negli Stati europei che hanno ratificato la CRPD si applicheranno due diversi standard.

Si rischia di consolidare l'istituzionalizzazione delle persone con disabilità, mentre la pratica è condannata dalla CRPD, dal Comitato per i Diritti delle Persone con Disabilità e dal Relatore Speciale sui Diritti delle Persone con Disabilità.

Il protocollo va contro il cambiamento di paradigma ed è crescente il rifiuto alla coercizione che sta sempre più emergendo all'interno delle Nazioni Unite e della comunità medico-scientifica

3. Le prese di posizione contrarie sono state sostenute, ad esempio dal' **EDF**, il Forum Europeo sulla Disabilità, insieme all'**ENUSP** (Rete Europea degli (ex-) Utenti e Sopravvissuti alla Psichiatria), ad **Autism Europe**, ad **Inclusion Europe**, all'**MHE** (Mental Health Europe) e all'**IDA** (International Disability Alliance).

In una lettera inviata al **Segretario Generale del Consiglio d'Europa** si esprimevano *«le più profonde preoccupazioni e contrarietà»* all'adozione di quel progetto di Protocollo Aggiuntivo, sottolineando che *«qualsiasi autorizzazione al **trattamento coatto** e all'**istituzionalizzazione delle persone con disabilità** costituisce una violazione della Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità, in particolare degli articoli **14** (Libertà e sicurezza della persona), **15** (Diritto di non essere sottoposto a tortura, a pene o a trattamenti crudeli, inumani o degradanti), **17** (Protezione dell'integrità della persona) e **25** (Salute)»*.

Più recentemente l'EDF e altri organismi avevano aggiunto il rilievo *« che le **organizzazioni di persone con disabilità non fossero state consultate** in modo significativo in questo processo, così come prevede l'articolo 43 della Convenzione ONU in merito ai "processi decisionali riguardanti le questioni relative alle persone con disabilità»*.

4. Questo progetto, nonostante le forti posizioni contrarie, sarà messo in approvazione all'inizio di giugno di quest'anno, in seno al Comitato di Bioetica del Consiglio d'Europa per poi proseguire nel suo iter.

Per l'imminenza della scadenza a livello europeo, il **Forum Europeo sulla Disabilità** e l'**Associazione Mental Health Europe** hanno deciso di rafforzare gli sforzi per opporsi al progetto e **chiedere il ritiro del Protocollo**, lanciando a fine marzo un kit di strumenti di sostegno (**toolkit**) per l'azione contro il discusso progetto.

A livello nazionale va segnalata la lettera della FISH (Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap) agli esponenti del Governo italiano (Presidente del Consiglio, Ministri della Salute, degli Affari Esteri e Cooperazione Internazionale e della Disabilità). Nella lettera oltre alla propria opposizione, sono state ricordate le preoccupazioni di vari autorevoli esponenti (delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità, del Relatore Speciale sui Diritti delle Persone con Disabilità, del Relatore Speciale sul Diritto alla Salute, del Gruppo di Lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria, del Commissario per i Diritti Umani e dall'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa).

La FISH propone inoltre di proseguire gli sforzi nel mettere fine alla coercizione nell'ambito della salute mentale, di avviare immediatamente, da parte degli stati europei, la **transizione verso l'abolizione delle pratiche coercitive** nelle strutture di salute mentale, di concentrarsi, invece che sul criticato Protocollo aggiuntivo, nella redazione di **Linee Guida**, per porre fine alla coercizione sempre nell'ambito della salute mentale, in parallelo all'azione **Quality Rights Initiative**, dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità).

7.L' età dell' impunita' e come combatterla

Scritto da David Miliband*

Il presidente Joe Biden è stato schietto sull'enormità della sfida che il suo e altri governi democratici devono affrontare in quest'era di crescente autoritarismo. "Questa è una battaglia tra l'utilità delle democrazie nel ventunesimo secolo e le autocrazie", ha detto nella sua prima conferenza stampa alla Casa Bianca. "Questo è ciò che è in gioco qui. Dobbiamo dimostrare che la democrazia funziona".

I valori sono tornati, e non solo sul fronte interno. L'amministrazione di Biden porrà maggiore enfasi sulla difesa dei diritti umani in tutto il mondo, comprese Cina e Russia. Vuole che la necessità umanitaria figuri nella strategia militare e ha ritirato il sostegno degli Stati Uniti alle misure offensive della coalizione guidata dai sauditi che combatte contro i ribelli Houthi nello Yemen, che ora è sede della più grande crisi umanitaria del mondo. Vuole che gli Stati Uniti siano all'altezza dei loro impegni legali e morali e ha ripristinato alcuni diritti ai richiedenti asilo.

Per tutto questo ci sono buoni motivi per esserne grati. L'impegno dell'ex presidente Donald Trump per gli accordi piuttosto che per i valori ha incoraggiato gli autocrati di tutto il mondo. I civili uccisi in guerra non erano la preoccupazione di Trump. Né i rifugiati che sono stati cacciati dalle loro case o i giornalisti imprigionati in paesi autoritari. Tuttavia, l'esperienza dei suoi due immediati predecessori chiarisce che la semplice dichiarazione di sostegno ai valori non li fa diffondere.

Il presidente George W. Bush ha proclamato nel suo secondo discorso inaugurale che "la sopravvivenza della libertà nella nostra terra dipende sempre più dal successo della libertà in altri paesi" e la sua amministrazione si è proposta di sostenere l'espansione della democrazia elettorale in tutto il mondo. Tuttavia, secondo Freedom House, che segue le tendenze democratiche globali, il 2005 è stato l'anno in cui la libertà politica ha iniziato una ritirata pluriennale.

Da parte sua, il presidente Barack Obama ha istituito un Consiglio per la prevenzione delle atrocità per fare della cessazione del genocidio e delle atrocità di massa un "interesse fondamentale per la sicurezza nazionale e una responsabilità morale fondamentale". Ma i belligeranti in Siria e Sud Sudan, tra gli altri luoghi, non sarebbero disciplinati da un comitato di funzionari a Washington.

Gli sforzi di Bush e Obama non sono stati privi di merito o di risultati, ma hanno rivelato le sfide della diffusione dei valori democratici liberali. Gli sforzi del primo erano troppo magniloquenti, radicali e semplicistici, i secondi troppo circoscritti e tecnocratici.

La lotta contro l'impunità - la capacità degli attori di commettere crimini senza affrontare la giustizia - e per la responsabilità fornisce un'agenda più pratica e inclusiva rispetto agli sforzi precedenti per portare valori nella politica estera. Biden dovrebbe fare della "promozione della responsabilità" la causa della politica estera della sua presidenza. Sarebbe naturalmente accanto al suo impegno per la "promozione della democrazia" a casa. Per ottenere più di quanto hanno fatto Bush e Obama su questo fronte, dovrà mobilitare una coalizione di governi, imprese private e società civile per costruire un "potere di contrapposizione" contro le forze dell'impunità.

L'ASCESA DELL'IMPUNITÀ

Nelle zone di conflitto in tutto il mondo oggi, l'impunità è in marcia. Che si tratti di un bombardamento dell'Arabia Saudita su un autobus che trasportava scolari yemeniti o del presidente Bashar al-Assad e dei suoi alleati che prendono di mira le strutture sanitarie in Siria, i governi e i gruppi ribelli violano sempre più le leggi e le norme internazionali senza essere puniti o tenuti a renderne conto. I missili e i razzi che volano tra Israele e i Territori palestinesi occupati, con i civili all'estremità ricevente, sono solo l'esempio più recente.

Come risultato dell'aumento dell'impunità, la morte e lo sfollamento dei civili sono in aumento. Una media di 37.000 civili sono stati uccisi nel conflitto ogni anno tra il 2016 e il 2020, secondo l' Armed Conflict Location and Event Data Project . Si tratta di due volte e mezzo il numero di vittime civili rispetto al quinquennio precedente e quasi dieci volte di più rispetto al periodo dal 2005 al 2009. In tutto il mondo, un record di 79,5 milioni di persone sono state costrette a lasciare le loro case, principalmente a causa del conflitto. Sono aumentati anche gli attacchi alle strutture sanitarie. Da quando il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione che condanna gli attacchi agli ospedali nel maggio 2016, ci sono stati oltre 2.000 attacchi alle strutture sanitarie in tutto il mondo. Anche durante la pandemia COVID-19, nel 2020 sono stati uccisi più operatori sanitari e pazienti che nel 2019. Nel frattempo, anche la pulizia etnica e le uccisioni di operatori umanitari sono aumentate.

La lotta contro l'impunità nelle zone di guerra è un imperativo legale oltre che morale, poiché i diritti dei civili sono delineati nelle carte, nelle convenzioni e nelle leggi delle Nazioni Unite. Eppure coloro che violano queste leggi sono supportati e incoraggiati da sistemi che li proteggono dalla responsabilità: regole militari di ingaggio che mascherano il diritto internazionale umanitario, coalizioni politiche che guardano dall'altra parte quando i membri trasgrediscono e fanno appello alla sovranità nazionale che protegge le azioni illecite dagli investigatori e osservatori.

Nel 1998, il giurista francese Louis Joinet ha stabilito quattro principi per prevenire l'impunità: il diritto di conoscere crimini e abusi, il diritto alla giustizia, il diritto al risarcimento e il diritto alla non ripetizione di quei crimini o abusi. Tutti e quattro i "Principi di Joinet" sono attualmente minacciati. I governi stanno escludendo i giornalisti dalle zone di conflitto e chiudendo Internet. La Corte penale internazionale è sotto accusa. E le riparazioni e la non ricorrenza sono nel regno della fantasia.

L'amministrazione Biden ha proposto un vertice delle democrazie. La lotta contro l'impunità dovrebbe essere all'ordine del giorno di quella riunione e oltre. Biden e il suo team dovrebbero condurre uno sforzo coordinato e completo, composto da paesi liberaldemocratici ma non limitato a loro (e non limitato al settore pubblico), per smantellare i sistemi e le culture che supportano l'impunità e per costruire sistemi e culture di responsabilità al loro posto. Se fatti bene, questi sforzi creeranno un circolo virtuoso, in cui cresce la responsabilità, i sistemi che proteggono i violatori dei diritti dalla punizione saranno messi sotto pressione e le culture dell'abuso inizieranno a cambiare.

IL POTERE CONTROPRODUCENTE

Un potente quadro per pensare alla lotta contro l'impunità proviene dal campo dell'economia. Nel suo libro del 1952, *American Capitalism: The Concept of Countervailing Power*, John Kenneth Galbraith ha presentato un argomento convincente per disciplinare i colossi dell'economia statunitense del dopoguerra per salvaguardare gli interessi delle famiglie lavoratrici. Affinché gli americani potessero beneficiare dell'efficienza di queste grandi società

senza cadere vittima di truffe sui prezzi e altri abusi, era necessario un "potere di contrapposizione" di controlli ed equilibri per proteggere consumatori e lavoratori. **Questo potere compensativo ha preso la forma del salario minimo e del sostegno ai prezzi federali per gli agricoltori, tra le altre politiche, e organizzarlo era "il compito centrale del governo".**

Oggi, è necessario un potere di contrasto nelle relazioni internazionali per costruire sistemi e culture di responsabilità che possano contrastare quelle dell'impunità. Laddove l'impunità prospera sulla segretezza, il potere di contrasto richiede trasparenza. Dove l'impunità cerca di nascondersi, il potere di contrasto cerca di smascherare. Laddove l'impunità respinge le richieste di responsabilità come ingerenza straniera, il potere di contrasto punta alla Carta delle Nazioni Unite e alle leggi ad essa associate e chiede che siano onorate.

Coloro che uccidono i non combattenti in battaglia - bombardando le loro case, bombardando i loro centri sanitari, rastrellandoli e uccidendoli semplicemente a causa della loro etnia - non devono poterlo fare senza conseguenze. Tali crimini dovrebbero essere al centro di una campagna contro l'impunità, perché rappresentano la punta dell'iceberg: se la vita dei civili non può essere protetta nelle zone di conflitto, allora quale speranza c'è per i casi più difficili, dove non c'è conflitto ufficiale, dove le leggi della guerra sono meno rilevanti e dove il diritto internazionale umanitario è meno sviluppato? I civili hanno diritti in conflitto. È necessario un potere compensativo per far valere questi diritti.

LA COALIZIONE NECESSARIA

I combattenti in conflitto si sentono sempre più liberi di ignorare i diritti dei civili in guerra perché devono affrontare pochi costi politici, economici o legali per farlo. **Cambiare il loro calcolo, al fine di cambiare il loro comportamento, richiederà un'azione non solo da parte di altri governi, ma anche dai settori pubblico e privato e dalla società civile.** La risposta deve essere multisetoriale o, come la chiama Pascal Lamy, ex direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio, "plurilaterale". Proprio come ci sono voluti il potere del governo, le risorse del settore privato e la pressione della società civile per approvare il Trattato sul commercio di armi o per istituire il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, ci vorranno tutti e tre questi elementi per invertire la tendenza verso un'età di impunità.

È stato piacevole ascoltare l'impegno dell'amministrazione Biden di difendere lo stato di diritto, un impegno che inizia a casa. I paesi che cercano di frenare l'impunità devono assicurarsi di essere all'altezza degli standard internazionali di responsabilità, sia in patria (ad esempio, attraverso la fedeltà alla legge) che all'estero (ad esempio, attraverso indagini indipendenti su presunte violazioni della legge). Rispettando essi stessi questi standard, preparano il palcoscenico per riunirsi e cercano di ritenere responsabili anche gli altri attori.

In questo sforzo, ci sono strumenti disponibili per gli Stati Uniti e i suoi partner che attualmente non vengono utilizzati. Ad esempio, le indagini delle Nazioni Unite sui crimini di guerra in Siria sono state poco convinte: troppo poche, troppo concentrate, non adeguatamente seguite. Il New York Times e investigatori indipendenti, come Bellingcat e l'Osservatorio siriano per i diritti umani, hanno fatto più che circoscrivere le commissioni delle Nazioni Unite per denunciare gli abusi del diritto internazionale in Siria.

Alcuni potrebbero ribattere che la Russia avrebbe posto il veto a qualcosa di più rigoroso. Ma la Russia ha pagato un prezzo limitato per quell'ostruzione negli ultimi anni e, a meno che quel prezzo non venga aumentato, Mosca concluderà, giustamente, che agli altri paesi non importa. Lo stesso vale per altri conflitti, compreso quello nello Yemen, dove la coalizione a guida saudita, che fino a poco tempo fa comprendeva gli Stati Uniti, è stata implicata in violazioni dei diritti insieme al gruppo ribelle Houthi.

Coloro che si sono impegnati a porre fine all'impunità dovrebbero sostenere gli sforzi per utilizzare i sistemi legali per ritenere responsabili i responsabili. La Germania, ad esempio, ha consentito che le prove raccolte da organizzazioni non governative indipendenti e rifugiati siriani fossero utilizzate in tribunale per condannare cittadini siriani in base al principio della giurisdizione universale. Questo è un importante passo avanti e dovrebbe essere accompagnato dall'uso di sanzioni in stile Magnitsky contro i colpevoli.

Altri strumenti per combattere l'impunità sono le relazioni tra militari, l'addestramento militare e le coalizioni militari con nazioni amiche. L'adesione al diritto internazionale umanitario dovrebbe essere una parte fondamentale di questi contatti. Un recente rapporto del Comitato

internazionale della Croce Rossa ha evidenziato l'importanza di ciò che l'organizzazione chiama queste "relazioni di supporto" militari per il rafforzamento della protezione civile. I membri premurosi delle forze armate statunitensi riconoscono la ragione pratica e di principio di questi impegni e sono rimasti sconvolti dalla retorica di Trump sulla condotta della guerra.

Tuttavia, i governi da soli non possono convocare un potere di compensazione sufficientemente grande per frenare l'impunità. Il settore privato, con la sua enorme influenza e responsabilità, deve far parte dell'equazione. I produttori di armi, o finanziatori di fabbricanti di armi, che pensano che sia sbagliato che le loro armi vengano utilizzate per prendere di mira i civili, hanno il dovere di parlare e agire di conseguenza. Gli assicuratori che sottoscrivono prodotti o governi che contribuiscono alle violazioni del diritto internazionale umanitario dovrebbero chiedersi: "Perché lo stiamo facendo?"

Le aziende tecnologiche e dei media hanno una responsabilità particolarmente grande, perché il controllo dello spazio delle informazioni è così fondamentale per sostenere i sistemi di impunità e proteggere i trasgressori dalla responsabilità. Nelle zone di conflitto in tutto il mondo, i blackout efficaci delle notizie sono la norma ora, non l'eccezione. Rompere questi blackout richiede pressioni politiche, ma richiede anche innovazione tecnologica per consentire ai civili di documentare in sicurezza gli eventi e trasmettere tali informazioni all'estero.

Le aziende saranno tentate di fare solo gesti simbolici. C'è una piaga di greenwashing e gesti aziendali simbolici. Nel 2019, ad esempio, molte aziende hanno deciso di boicottare una conferenza in Arabia Saudita nota come "Davos nel deserto" dopo l'omicidio del giornalista saudita Jamal Khashoggi. Ma le stesse società hanno deciso di partecipare proprio l'anno successivo, anche se erano state rese pubbliche ancora più prove del coinvolgimento ufficiale saudita nell'omicidio. Perché la partecipazione del settore privato alla coalizione contro l'impunità possa fare la differenza, deve essere sostenuta. Alla fine, questo significa convincere le aziende che i governi che mancano di rispetto ai diritti umani finiranno per abusare dei diritti di proprietà, raggiungendo il risultato finale.

Creare una coalizione per la responsabilità e contro l'impunità sarà un duro lavoro. Ma se i valori devono informare ancora una volta la politica estera degli Stati Uniti, come ha promesso Biden, allora il destino dei civili nelle zone di conflitto deve essere centrale per la definizione di successo dell'amministrazione. **Non c'è prova migliore per verificare se l'America è davvero "tornata" che invertire la marea dell'impunità - e questo richiederà un impegno a costruire un potere di contrapposizione pezzo per pezzo, settore per settore, questione per questione.** Non saranno necessarie nuove leggi. Le regole e le idee nella Carta delle Nazioni Unite e nei documenti associati sono sufficienti. Devono solo essere sostenuti.

**DAVID MILIBAND è Presidente e CEO dell'International Rescue Committee. Dal 2007 al 2010 è stato Segretario di Stato per gli Affari Esteri e del Commonwealth del Regno Unito. In Foreign Affairs 14/05/2021*

8. La questione della ricezione del pensiero sociale del Papa

Scritto da Sandro Antoniazzi*

La ricezione del pensiero sociale di papa Francesco costituisce per molti un problema. Si avanzano a riguardo diversi motivi: la provenienza da un mondo lontano, l'uso di termini e concetti che non ci sono consueti, i problemi affrontati spesso non combaciano con le nostre attese.

Se andiamo a fondo del problema ci si accorge però che la difficoltà non attiene alle forme del discorso, ma a una questione molto più essenziale, che potremmo chiamare "pietra d'inciampo". Papa Francesco ha innovato profondamente il modo di affrontare la dottrina sociale; ne ha, per così dire, determinato un riposizionamento del suo asse fondamentale.

La dottrina sociale della chiesa - secondo l'autorevole insegnamento di Paolo Giovanni II nella "Sollicitudo rei socialis" - è dottrina morale, ma la morale dice qual è la posizione giusta sui vari problemi della società, ma non motiva, non impegna a un obbligo di attuazione. E', per analogia, simile alla "legge" per San Paolo: non è un motivo di vita.

Qui sta la rivoluzione, semplice, elementare, di papa Francesco: ha spostato l'intero discorso sociale dal piano della morale al piano della fede. Non ha cambiato tanto la dottrina sociale, ma ora è posta come questione di fede: dunque interpella la mia fede, mi obbliga a prendere posizione, mi impegna di persona concretamente.

Il disimpegno (dalla politica, dall'impegno sociale) è disimpegno dalla fede: è una fede che si arresta là dove iniziano i problemi, che si autolimita, che si coltiva solo in un ambito chiuso, che rinuncia a manifestare la sua forza in ambiti vitali fondamentali.

E' bastato un piccolo accorgimento per provocare uno sconvolgimento profondo. Ieri la dottrina sociale era materia di citazioni e di celebrazioni, ora significa mettere le mani in pasta, sporcarsi le mani, riunire movimenti popolari in Vaticano, arruolare giovani economisti perché cambino la loro disciplina, proporre un modo convincente di affrontare la questione dell'ambiente, invitare all'amicizia sociale per realizzare la fraternità fra tutti. In questo modo il discorso sociale acquista una forte motivazione, quella più profonda e ultima, la fede, e diventa per lo stesso motivo un impegno pressante, non un discorso generale, ma un preciso vincolo all'azione.

Se l'impegno sociale proposto da papa Francesco si basa sulla fede, da ciò derivano indubbiamente altri problemi e interrogativi. Come esprimere un impegno politico-sociale esplicitamente cristiano in una società totalmente laica e secolarizzata, dove ormai anche le forze politiche e sociali si presentano religiosamente "neutrali"?

Personalmente non ritengo che la laicità e la neutralità delle strutture a cui il cristiano partecipa gli impediscano di poter esprimere la propria vita cristiana: non c'è bisogno di aziende cristiane, di partiti cristiani, di istituzioni cristiane, ma di cristiani consapevoli che vivano in modo convinto la propria fede ovunque si trovino e nelle responsabilità che rivestono.

E' in questo sforzo volto a superare la grave frattura denunciata dalla "Gaudium et spes" ("Questa frattura tra la fede che professano e la vita quotidiana di molti va computata fra i più gravi errori del nostro tempo") che va individuato il punto di partenza e la leva di un nuovo impegno politico- sociale dei credenti.

E' superfluo richiamare come ci sia un grande bisogno di questo impegno per la situazione del paese, per la fragilità della coesione sociale, per il venir meno di quelle forze politico-sociali che ieri rappresentavano i lavoratori e il mondo popolare. Ma, appunto, se un nuovo impegno politico- sociale dei cattolici parte dalla fede, questo non può non chiamare in causa una presa di coscienza e un rinnovamento della realtà ecclesiale, che è il terreno, l'humus, in cui questa sensibilità deve naturalmente radicarsi e svilupparsi.

**Già Segretario Generale della CISL di Milano e poi della Lombardia*

9. Documento nuova RAI

Scritto da AAVV

Sono in corso le procedure di nomina del nuovo Consiglio di Amministrazione Rai. Un semplice adempimento, accompagnato come sempre da varie emozioni sia nell'azienda sia nel mondo che le ruota intorno.

Al di là di questi prossimi momenti, incombe al Parlamento e al Governo la responsabilità di scelte che siano all'altezza della sfida di sistema, tecnologica, di mercato e di impresa che impegna l'intero sistema nazionale delle TLC. In questo ambito, in particolare, l'industria della comunicazione audiovisiva è colpita dalla crisi della tv nazionale, cui internet e social progressivamente sottraggono i ricavi, spingendo gli operatori privati verso nuove strade e dimensioni e mettendo a rischio la stessa presenza pubblica nella radiotelevisione. Per questo è auspicabile, in misura lancinante, che il Parlamento e il Governo non si limitino alle nomine del CdA richieste dalla legge, ma pongano mano a un'iniziativa organica che ridefinisca l'orizzonte della Rai su: 1) Specificità del soggetto pubblico rispetto alla tv commerciale e riequilibrio delle fonti di ricavo; 2) Informazione; 3) Coesione sociale; 4) Rapporto con la produzione nazionale; 5) Governo della RAI.

1 Funzione del soggetto pubblico

La Rai, terzo gruppo per fatturato in Italia (dopo Sky-Comcast, globale, e Mediaset italo-spagnola) mischia ricavi per due terzi pubblici (pari ai tre quarti del canone pagato dagli utenti, per il resto distolto dal Governo a favore di altri beneficiari) e per un terzo pubblicitari. Invece BBC-Channel Four, ARD-ZDF, France TV hanno un solo tipo di ricavo. Channel Four, pubblica, ma finanziata solo dalla pubblicità, grazie a questa spinta trasgredisce il mainstream di BBC e privati. Le tv pubbliche di Germania e Francia conferiscono al ricavo pubblicitario un ruolo marginale rispetto ai proventi del canone e delle vendite.

La Rai per contro si trova ad inseguire l'inserzionista pubblicitario, in sé più volatile, e utilizza il canone a compenso del minore affollamento imposto dalla legge. In sostanza, non è supplementare alla tv commerciale, ma non può neppure esserne vera concorrente.

I due antichi fondatori del Duopolio sono coinvolti dalla stessa crisi, ma possono uscirne solo da vie opposte: la Rai puntando sulle risorse pubbliche, a partire da un canone che le venga trasferito per intero; Mediaset in una dimensione internazionale.

2 Informazione

Il diritto del cittadino ad essere informato è oggi garantito dall'assetto plurale delle imprese e dei mercati radiotelevisivi. Tanto più nella esplosione di fonti e fatti alternativi legata ai social network e all'offerta televisiva internazionale sugli schermi mobili e domestici.

Il ruolo del Servizio Pubblico può e deve concentrarsi nell'assicurare al grande pubblico nazionale un'informazione di qualità per varietà e completezza di formati e prodotti, anche nei canali internazionali. Quest'obbligo incorpora in se stesso il pluralismo culturale e il confronto dei punti di vista e delle voci e implica il superamento dell'attuale "pluralismo" politico-burocratico.

3 Coesione sociale.

La comunicazione commerciale seleziona e coltiva target, fino all'estremo dei singoli individui contattati a mezzo social media. Il pubblico si frantuma di conseguenza in zolle separate che reciprocamente si voltano le spalle e/o confliggono quotidianamente.

La funzione specifica, complementare e supplementare, del Servizio Pubblico consiste nel rompere il chiuso delle cerchie, calarsi nelle visioni contrapposte e offrire una sorta di traduzione simultanea tra i diversi grumi. È un mestiere in parte nuovo e sconosciuto, reso attuale dall'impronta "separatista" che, a partire dai social, tende a dominare anche nei mass media ed a caratterizzare la vita pubblica nazionale, intellettuale e sociale, prim'ancora che politica. Per contro, la lunga evoluzione della crisi sanitaria e sociale, ha attivato dinamiche psicologiche più sensibili verso una comunicazione mirata oltre ogni discriminazione di razza, genere o cultura, alla reciproca attenzione critica e considerazione.

4 Produzione Nazionale.

Nel contesto dell'unificazione del mercato audiovisivo continentale guidata dalle nuove piattaforme digitali internazionali, in tutti i maggiori Paesi europei (e nell'ultimo decennio, in qualche misura, anche in Italia) le imprese televisive in mano pubblica fungono da editore/committente strategico per la filiera della produzione nazionale, compensando, grazie alla disponibilità di un canone più o meno rilevante, le angustie strutturali del mercato nazionale e la pressione degli operatori globali sul pubblico nazionale. Il punto sta nel garantire alla produzione nazionale indipendente (di fiction, cinema, cartoon, documentari, format originali) budget di produzione competitivi nei mercati internazionali.

5 Governo della RAI.

L'esperienza estera, e sopra tutte quella inglese, dimostra che non è utopico conciliare vertici nominati dalla politica con una sostanziale stabilità ed autonomia di conduzione dell'impresa in mano pubblica. Punti essenziali sono la separazione fra le fonti di nomina e le funzioni di controllo e rendicontazione, insieme con l'adozione di banali accorgimenti nella turnazione del "Collegio" cui siano conferiti i poteri proprietari. Funziona altrove, funzionerebbe, volendolo, da noi.

A partire da queste osservazioni ribadiamo la nostra richiesta al Parlamento affinché, superata al meglio l'incombenza delle nomine previste dalla legge, passi alla riforma strutturale del Servizio Pubblico. Contro la fatalità della lottizzazione.

Mario ABIS, Chicco AGNESE, p. Giulio ALBANESE, Antonella ANSELMO, Giorgio ASSUMMA, Piero BADALONI, Stefano BALASSONE, Antonio BALDASSARRE, Giorgio BALZONI, Guido BARLOZZETTI, Sergio BELLUCCI, Massimo BERNARDINI, Marcello BERNASSOLA, Antonio BETTANINI, Carlo BRANCALEONE, Angela BUTTIGLIONE, Anna CAMMARANO, Giovanni CAMPEOL, Claudio CAPPON, Paolo CARMIGNANI, Gennaro CARRILLO, Salvatore CATALANO, Marco CAUSI, Liliana CAVANI, Pier Luigi CELLI, Enzo CHELI, Innocenzo CIPOLLETTA, Domenico CIRUZZI, Carla COLLICELLI, Gianfranco COMANDUCCI, Licia CONTE, Alberto CONTRI, Massimiliano COSTA, Pier Virgilio DASTOLI, Paolo DE ANDREIS, Paola DE BENEDETTI, Piero DE CHIARA, Francesco DE DOMENICO, Domenico DE MASI, Francesco DE VESCOVI, Roberto DI RUSSO, Vittorio EMILIANI, Adriano FABRIS, Nuccio FAVA, Federico FAZZUOLI, Luciano FLUSSI, Andreas FORMICONI, Claudio FRACASSI, Carlo FRECCERO, Massimo FUSILLO, Piero GAFFURI, Gianpiero GAMALERI, Gloria GIORGIANNI, Fabrizia GIULIANI, Fabrizio GIULIANI, Giuseppe GIULIETTI, Giorgio GOBBO, Giampiero GRAMAGLIA, Alfredo GUARDIANO, Angelo GUGLIELMI, Massimiliano GUSBERTI, Luciano HINNA, Francesca IZZO, Erik LAMBERT, Giancarlo LEONE, Nicolò LIPARI, Raffaele LORUSSO, Andrea LORUSSO CAPUTI, Eugenio LUCREZI, Mario MAFFUCCI, Nino MARAZZITA, Giuseppe MARCHETTI TRICAMO, Simona MARCHINI, Gianfranco MARRONE, Donatella MARTINI, Sonia MARZETTI, Aldo MATERIA, Giacomo MAZZONE, Marco MELE, Andrea MELODIA, Emmanuele MILANO, Sergio MOCCIA, Raffaele MORESE, Massimo MUCCHETTI, Marino NIOLA, Francesco PINTO, Rosanna OLIVA DE CONCILIIIS, Otello ONORATO, Matteo PALUMBO, Renato PARASCANDOLO, Antonio PARISELLA, Angelo Maria PETRONI, Gianluigi PEZZA, Sergio PISCITELLO, Pieraugusto POZZI, Massimo PRAMPOLINI, Angela RADESI METRO, Giuseppe RICHERI, Nino RIZZO NERVO, Carlo ROGNONI, Stefano ROLANDO, Patrizio ROSSANO, Francesco SAGNA, Barbara SCARAMUCCI, Bruno SOMALVICO, Michele SORICE, Celestino SPADA, Antonella STEFANUCCI, Giuseppe STRANIERO, Giancarlo TARTAGLIA, Annamaria TESTA, Riccardo TOZZI, Giuseppe VACCA, Pietro Antonio VALENTINO, Anne Sophie VANHOLLEBEKE, Carlo VERNA, Gianluca VERONESI, Vincenzo VITA, Bruno VOGLINO, Roberto ZACCARIA.